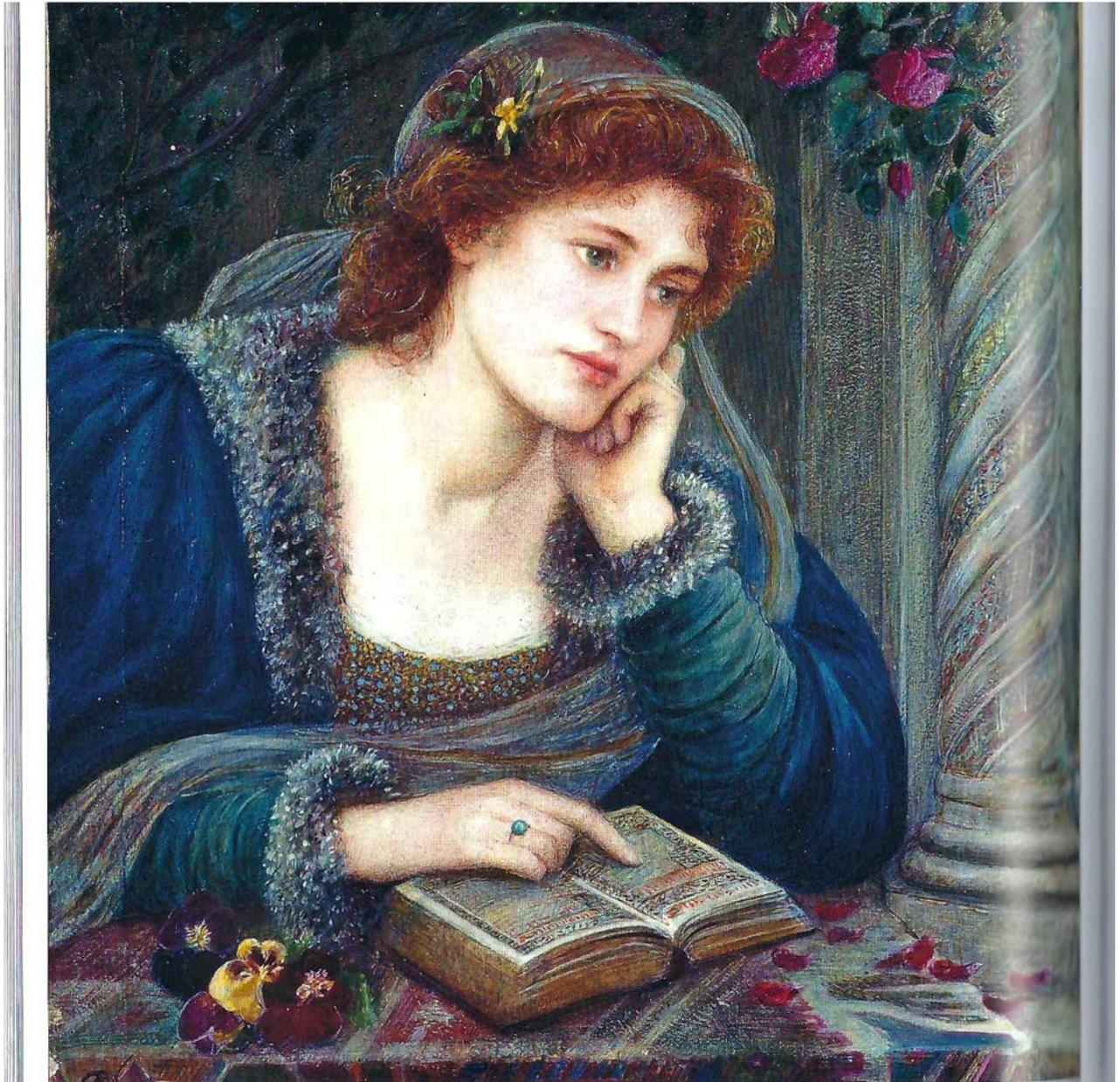


Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

N. 14



Beatrice

Marie Stillman 1895

Lo Stracciafoglio

Rassegna di italianistica

Redazione: Domenico Chiodo, Paolo Luparia, Massimo Scorsone, Rossana Sodano.

N. 14

TESTI

--- da F. Perez, *La beatrice svelata* (1865)

a cura di Domenico Chiodo

--- C. Bondi, *La Felicità* (1775)

a cura di Domenico Chiodo

--- C. I. Frugoni, *Contro il Galateo* (1779)

a cura di Domenico Chiodo

--- L. Saltarelli, *Contr'aggio di grand'ira benvoglienza* (1301)

a cura di Rossana Sodano

--- J. Sannazzaro, *De partu Virginis* III (1526)

a cura di Andrea Donnini

RUBRICHE

--- Filologi ai rostri!

Antonio D'Antuono, *Errico Pandone: un'ipotesi sul De miseria principum di Girolamo An-
geriano*

--- Proposte di correzioni e aggiunte al Grande Dizionario della Lingua Italiana

visto (r.s.)

Introduzione

Vi è stato un tempo nella storia della nazione italiana, al principio della sua storia, in cui per la funzione di ministro si tentava di scegliere gli uomini migliori nella disciplina pertinente l'attività che sarebbe stata da svolgere in tale ministero. Ad esempio, l'oggi famigerato ministero delle infrastrutture e dei trasporti, che ha visto poco tempo fa insediarsi personaggi invero pittoreschi, venne per l'esordio del Regno d'Italia affidato a uno dei massimi scienziati dell'epoca, quel Pietro Paleocapa che aveva dato brillante prova delle sue capacità progettuali risolvendo con il canale di Malamocco i già allora spinosi problemi della navigazione nella laguna di Venezia. E con Paleocapa ministro fu realizzato il traforo del Frejus, fu progettata e in buona parte realizzata la rete ferroviaria nazionale. E per giunta, oltre alle eccellenze scientifiche, doveva trattarsi anche di una simpatica e brava persona a giudicare dalla posa, tutt'altro che monumentale, in cui si fece ritrarre per la scultura che ne doveva immortalare la figura, paciosamente seduto in poltrona con le caviglie accavallate, come ancora oggi lo si vede nella piazzetta che porta il suo nome, a pochi passi da quella stazione di Porta Nuova a Torino che fu anch'essa una sua realizzazione.

Tra queste persone, come si direbbe oggi, 'prestate alla politica' ma provenienti dal mondo degli studi e del sapere vi fu anche, tra i primi governi della Sinistra storica, un ministro della Pubblica Istruzione, cioè di quel ministero di recente occupato da un professore di ginnastica, quasi emblematica certificazione del sovvertimento di ogni fondata gerarchia del sapere. Un secolo e mezzo fa, nel 1879, tale carica venne invece affidata a un insigne dantista e studioso di filosofia medievale, nonché patriota siciliano ed esule a causa della persecuzione borbonica. Si tratta di Francesco Perez, nome oggi sconosciuto ai più ma autore di un trattato, *La beatrice svelata*, che meriterebbe ben altra attenzione di quanta il dantismo accademico gli abbia mai riservato, o meglio, meriterebbe di essere tratto fuori dall'oblio in cui è stato relegato da tutta un'impostazione degli studi danteschi volta a rigorosamente rigettare ogni indagine sui significati mistico-iniziatici dell'allegorismo dantesco.

Le ricorrenze centenarie della morte di Dante scandiscono le grandi linee delle soluzioni interpretative, ma anche delle forzature e delle mistificazioni esegetiche intorno alla sua figura e alla sua opera. Nel 1821 la concomitanza della ricorrenza con i primi moti liberali successivi alla grande restaurazione sancita nel Congresso di Vienna contribuì in maniera decisiva a fare di Dante il vate della riscossa risorgimentale, *pater patriae*, ma di una patria ancora *in fieri*, da costruire nei decenni delle guerre di indipendenza e da costruire combattendo, oltre al popolo invasore, anche la grande nemica dell'esule trecentesco, la curia papale emblema di oscurantismo e arretratezza. E ancora al

momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale la *Commedia* in formato tascabile della Hoepli costituiva il viatico che non solo gli ufficiali colti ma anche i militi alfabetizzati portavano con sé ad accompagnarli in quello che era sentito come l'episodio finale della lotta per l'unificazione della nazione. Al momento della nuova ricorrenza centenaria, nel 1921, il mito risorgimentale del “ghibellin fuggiasco” venne soppiantato da una nuova mistificazione, fortemente voluta da papa Benedetto XV, ormai orientato a intessere nuovi rapporti con lo Stato italiano, rinunciando non già all'esercizio del potere temporale ma alla sua connessione con rivendicazioni territoriali: lo Stato della Chiesa poteva insomma essere sostituito dal controllo capillare della nuova nazione, da mettere sotto tutela guelfa a partire dall'impossessarsi del suo vate; al Dante protomassonico dei pensatori risorgimentali e al Dante eterodosso degli studiosi di età positivista andava contrapposto il Dante vate della cristianità cattolica, colonna anche nell'educazione scolastica del nuovo edificio della nazione emblema della cattolicità. Allo scopo venne spesa addirittura un'enciclica, *In praeclara summorum*, a celebrazione del ‘sommo poeta’ ma per affermarne in toni perentori l'ortodossia cattolica, che andava difesa e sostenuta a ogni costo, anche contro l'esplicita evidenza: le inchieste di Perez che avevano portato allo svelamento della beatrice dantesca, e cioè appunto le inchieste sui significati mistico-iniziatici della “donna della mia mente”, la padrona della mente del fedele d'Amore, andavano rimosse e cancellate in quanto in grado di facilmente smascherare la mistificazione dell'ortodossia dantesca. La favoletta boccacciana della figlia di Folco Portinari in grado, già a otto anni, di illuminare la mente del proprio fedele divenne così il credo cui doveva conformarsi chiunque volesse conseguire la patente di dantista; tale assurda pretesa è ancora oggi la regola cui devotamente obbediscono gli interpreti accreditati dell'opera dantesca, ma tale obbedienza comporta l'inevitabile conseguenza di rinunciare a comprendere tale opera.

L'“intelligenza”, ovvero la comprensione, di “tutte le opere” dantesche era invece la mira cui tendeva il trattato di Perez, secondo quanto già dichiarato nel sottotitolo del medesimo, *La beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri*; e da tale “preparazione” attinsero a piene mani tanto Giovanni Pascoli quanto Bruno Nardi, ma, soprattutto il secondo, senza dichiararne tutti i debiti contratti e, una volta subentrata la censura cattolica di cui si è detto, dell'opera di Perez si perse financo la memoria, o meglio la stessa fu completamente alterata, tanto che si è finito per assimilare *La beatrice svelata* al generico calderone esoterico che da Rossetti e Foscolo giunge fino a Luigi Valli ed Ernesto Ricolfi. Il che è paradossale perché non soltanto nell'opera di Perez si denunciano i fraintendimenti del Rossetti, la sua incapacità di comprendere l'opera dantesca, anzi l'esito di falsarne “l'essenziale carattere, scorgendovi il gergo e i misteri di riti frammasonici” (p. 8), ma si contesta più in profondità la pretesa (tanto viva anche ai giorni nostri) di leggere Dante sulla scorta di concezioni della modernità, ignorando scientemente i concetti della cultura del tempo, “dispensandosi dall'intender parola del [...] vieto gergo scolastico” (p. 9)

che fu invece alla base del pensiero dantesco. Oggetto dello studio di Perez è appunto il rapporto tra lo svolgimento della filosofia medievale e i concetti e i procedimenti in uso nelle opere dell'Alighieri. Ciò che rende ancora oggi di piena attualità lo studio dell'opera di Perez è lo spirito positivo con cui tali argomenti vengono affrontati, in netta opposizione all'ipoteca clericale che da Gilson in poi ha condizionato l'approccio a tale materia. E basti a illustrare la prospettiva positivista di Perez il salutare giudizio espresso sulla neoplatonica distinzione tra "ragione" e "intelletto", bollata senza meno di "allucinazione filosofica": "quasi due facoltà di diversa natura, alla prima delle quali fosse assegnato il campo della investigazione analitica delle cose e qualità sensibili, ed all'altra la intuizione sintetica di tutto ciò che non cade sotto i sensi" per poi giungere (e già in Boezio) tramite tale capziosa distinzione alle "aspirazioni mistiche divenute ultima ambizione dei dotti, e, per dir tutto in breve, la stolta pretesa di rinnegare ogni scienza sperimentale e induttiva, per attenersi esclusivamente alla intuizione *a priori* dell'assoluto" (p. 147). Il sano sguardo critico verso la deriva idealistica del pensiero medievale consentì a Perez di affrontare la materia dantesca senza incorrere nel troppo frequente intento agiografico che anche in interpreti dei giorni nostri finisce per ammettere la legittimità delle pretese profetiche e visionarie di un Alighieri riconosciuto quasi nuovo apostolo evangelico.

A illustrare in concreto il modo di procedere di Perez, la metodica della sua analisi, propongo alla lettura la parte finale del capitolo settimo della *Beatrice svelata*, quello in cui, come è detto nel dettagliato indice-sommario posto in calce al volume, si incentra l'analisi su "quella fra le caratteristiche della *beatrice* che costringe a riconoscere in essa un senso allegorico", ovvero il passo in cui nel *Convivio* Dante dichiara la Filosofia oggetto del "*secondo amore*" della *Vita Nuova*. Come è noto, di fronte all'identificazione nella Filosofia della "donna gentile" che consola Dante della perdita della *beatrice*, identificazione che in effetti "costringe", o dovrebbe inevitabilmente costringere, a considerare anche la *beatrice* un personaggio allegorico, i dantisti innamorati della favola boccacciana di Bice Portinari oppongono la ben risibile giustificazione che vuole l'autore del *Convivio* un mistificatore dei contenuti della *Vita Nuova*. E qui già ci si imbatte in un punto nodale dell'opera di Perez, ovvero la necessità di interpretare le varie opere dantesche come un tutto unitario che si dipana tra contraddizioni, palinodie, ripensamenti, ma che è comunque tenuto legato da "un'ideamadre", la *beatrice* appunto, che ne informa ogni singola esperienza.

Ed eccoci allora al capitolo settimo e al modo di procedere di Perez, che ha sempre a punto di partenza le pagine dantesche, che egli cita letteralmente o parafrasa in sunti oggettivi: la successione dei brani della *Vita Nuova* e del *Convivio* porta inevitabilmente a una sola conclusione possibile: "Se altri argomenti non fossero per darci l'assoluta certezza che simbolica sia la *beatrice* della *Vita Nuova*, quest'uno varrebbe per tutti: ella deve significare tal cosa di cui possa dirsi da uomo sano di mente che, rispetto all'amore per essa, quello per la filosofia riesca abietto e malvagio". Ecco quindi

la necessità di interrogarsi su che cosa simboleggi la beatrice e quindi (e qui inizia il brano che riproduco) la necessità di nuovamente interrogare le opere dantesche, a partire dal XXX del *Purgatorio*, l'incontro con la beatrice nella *Commedia*. Dalla lettura congiunta dei passi della *Commedia* e del *Convivio* (IV XXI-XXIII) emerge che la “virtuale capacità di cui la *beatrice* afferma essere stato dotato l'Alighieri [...] non in altro consistere potesse che in una larga infusione di quello ch'ei chiama INTELLETO POSSIBILE”; e qui è la lezione tanto valida oggi che viene dalle pagine di Perez e che smentisce senza ombra di dubbio la fuorviante assimilazione della sua opera al calderone esoterico in cui è stata rubricata: la necessità di considerare tale concetto non alla luce delle attuali riflessioni sulla filosofia aristotelica ma quale era verosimilmente inteso da Dante ripercorrendo la “genesì storica e logica” di tale concetto senza il timore di doversi “addentrare ne' più riposti penetranti” di quel “*vieto ed oscuro sistema scolastico*” rispetto al quale i dantisti prediligono invece la mistificante aneddotica legata alla moglie di Simone de' Bardi.

Le pagine che qui seguono non esauriscono tutta l'ampia analisi che Perez svolge sull'evoluzione (e sullo stravolgimento) dei concetti aristotelici di intelletto possibile e di intelletto agente: nel capitolo ottavo l'esame è volto alla ripresa dei travisamenti neoplatonici negli autori cristiani, da Boezio e Agostino fino al misticismo di Riccardo di San Vittore; il nono è dedicato ai commentatori arabi di Aristotele fino ad Averroè con paragrafi sul *de Causis* e sulle “proposizioni gnostiche che contiene”; nel decimo si illustrano le idee di Alberto Magno e di Tommaso e si tirano le fila di tanto doviziosa ricostruzione storica in relazione al pensiero dantesco. La conclusione, tutt'altro che un'improvvisata sentenza oracolare, ma anzi argomentatissima evidenza che si desume dalla lettura dei passi danteschi e dalla delucidazione dei loro concetti sulla base delle categorie filosofiche allora in uso, è che con la *beatrice* Dante intendesse rappresentare, personificata in figura femminile secondo una tradizione che dal *Cantico dei Cantici* trascorre a tutto il misticismo arabo ma anche a quello cristiano, la “Intelligenza attiva”, in grado per mistica intuizione, ciò che non è invece possibile al “vilissimo” razionalismo della Donna Gentile – Filosofia, di guidare l'intelletto possibile del proprio fedele alla beatitudine della contemplazione divina.

Sono passati cento anni dall'enciclica di Benedetto XV ma all'orizzonte ancora non si vede una nuova generazione di dantisti disposti a laicamente e razionalmente indagare le idee, spesso balzane e teocraticamente oscurantiste, espresse nelle opere di Dante; quando mai verrà quel giorno il libro di Perez, lo svelamento del vero significato della *beatrice*, potrà tornare a essere un punto di riferimento essenziale, un'adeguata “preparazione” alla comprensione dell'opera dantesca. Chi scrive spera che gli ‘assaggi’ via via proposti possano favorirne la riscoperta.

DOMENICO CHIDO

NOTA AL TESTO

Il testo è riprodotto dalla *princeps* dell'opera: *La beatrice svelata. Preparazione all'intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri per Francesco Perez*, Palermo, Stabilimento tipografico di Franc. Lao, 1865.

Ho mantenuto tutti gli usi grafici, nonché le scelte tipografiche dell'originale, non sempre coerenti, ad esempio l'oscillazione tra tondo e corsivo nella resa dei titoli delle opere citate. Le note a piè pagina sono quelle dell'autore.

da *La beatrice svelata*

di Francesco Perez

Nel 30° Canto del *Purgatorio*, allorché il poeta è ricondotto al cospetto di lei [la beatrice], le prime parole di rimprovero con che lo accoglie, volgendosi alle *intelligenze separate da materia* che le stanno d'attorno, son queste: “Costui, non solo per naturale influenza de' cieli, ma per soprannaturale grazia divina, fu tale potenzialmente nella sua adolescenza (*dal nono al venticinquesimo anno*) da riuscire a qualsiasi mirabile prova. Ma il terreno mal coltivato tanto più riesce selvatico quanto ha più vigore naturale. Io lo sostenni alcun tempo col mio volto, e, mostrandogli i giovinetti occhi, lo conduceva dritto alla meta. Ma, non appena giunsi alla seconda età mia, e da carne salii a spirito, costui si tolse a me, e diedesi altrui. Invano tentai richiamarlo con ispirazioni e visioni; fu mestieri ch'io pregassi Virgilio affinché, mostrategli prima le perdute genti, me lo riconducesse quassù”.

Importa adunque vedere qual fosse cotesta potenziale virtù, discesa nell'Alighieri per naturale influenza de' cieli, avvalorata da grazia divina, diretta per alcun tempo alla sua meta dalla *beatrice*, e poi disviata col darsi ch'ei fece alla filosofia.

Troveremo nello stesso Convito il capo del bandolo della matassa che poi svolgeremo: “Acciòché più perfettamente s'abbia conoscenza della umana bontà, secondo ch'è in noi principio di tutto bene ... da chiarire è ... come questa bontà discende in noi: e prima in modo naturale, e poi per modo divino e spirituale. L'uman seme ... porta seco la virtù dell'anima generante (*la potenza vitale dell'anima del padre*) e la virtù del cielo, e la virtù degli elementi legate: cioè la complessione. La virtù celestiale ... produce dalla potenza del seme l'anima in vita: la quale, incontanente prodotta, riceve dalla virtù del motore del cielo lo INTELLETTUO POSSIBILE. E poiché la complessione del seme può essere migliore e men buona ... e la disposizione del cielo a questo effetto puote esser buona, e migliore, e ottima, incontra che, dell'umano seme e di queste virtù, più pura anima si produce, e secondo la sua purità discende in essa la VIRTÙ INTELLETTUALE POSSIBILE ... E sono alcuni di tale opinione che dicono, se tutte le precedenti virtù s'accordassero sopra la produzione d'un'anima nella loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella della deità, che quasi sarebbe un altro iddio incarnato. E questo è quasi tutto ciò che per via naturale dicere si può.

Per via teologica si può dire che, poiché la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette quanto è apparecchiata a ricevere ... e questi doni chiamati sono doni di Spirito Santo ... Oh beati quelli che tal sementa coltivano come si conviene ... sicché possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza della umana

felicità! ... - alla quale (*nostra BEATITUDINE e somma felicità*) molte volte cotal seme non perviene per male essere coltivato, e per essere disviata la sua pullulazione” (*Convivio*, IV 21-22).

Dalle cose premesse riesce evidente come quella virtuale capacità di cui la *beatrice* afferma essere stato dotato l’Alighieri per influenza naturale de’ cieli, nonché per soprannaturale grazia divina, non in altro consistere potesse che in una larga infusione di quello che ei chiama INTELLETTO POSSIBILE: del quale non solo parla ne’ tratti del *Convivio* ora recati, ma in altri luoghi della stessa opera, nella *Commedia* e nella *Monarchia*. Importa dunque innanzi tutto chiarire ciò che Dante intendesse per *intelletto possibile*; qual fosse l’aiuto e l’indirizzo verso la propria meta che quello ricevesse dalla *beatrice*: potremo indi rilevare così chi fosse costei, e come e perché abbandonarla, per darsi in braccio alla filosofia, fosse relativamente vile e malvagio desiderio.

Ma per cogliere intero e sicuro il valore che l’Alighieri assegnava a cotale concetto; per bene apprezzare le peregrine conseguenze ch’ei ne dedusse, è mestieri ch’io chieda prima alle Scuole da cui l’attinse quel che intendessero per INTELLETTO POSSIBILE; donde e come lor venne questo concetto; qual parte ed ufficio gli attribuissero nella economia psicologica, analizzare insomma tutto quanto valga a chiarirne la genesi storica e logica. Chi crede potere intendere l’Alighieri senza addentrare ne’ più riposti penetrali del suo *vieto ed oscuro sistema scolastico*, come lo dicono, ben può risparmiare a se stesso la noia di proseguire le lente, sottili, quanto sicure e feconde indagini ch’io verrò istituendo. Ma stia pur sicuro che le opere tutte di quel sommo resteranno lettera chiusa per lui.

La quistione degli *Universali*, tramandata da Porfirio e da Boezio al medio evo, e dalla quale, com’è noto, prese le mosse e quasi tutti i suoi svolgimenti la scolastica filosofia, doveva rendere, e rese, di supremo interesse la scienza dell’anima e delle sue facoltà. La gran lite infatti tra ’ REALISTI e i NOMINALISTI, lite che, nelle sue fasi diverse, costituisce tutto il fondo dottrinale e storico della Scolastica, aggiravasi intorno a questo doppio quesito: Le idee, o forme universali, sono meri concetti della mente, nomi e nulla più; o corrispondono a sostanze obiettive, reali? – In altri termini, oltre gli enti particolari, individui, concreti, esistono nella natura enti universali, corrispondenti alle idee generali ed astratte che concepisce la mente?

Sforzata a risolvere questo problema, sia sotto l’aspetto logico, sia sotto quello ontologico, la Scolastica doveva, per impreteribile necessità, entrare nella questione psicologica che il quesito stesso implicitamente poneva. Sono note le due opposte soluzioni che, astrazione fatta di secondarie diversità, ottenne quel problema nel medio evo. Da un lato il *realismo*, più consentaneo all’indole della cristiana simbolica, e però prevalente, affermava tante dover essere le sostanze obiettive, reali, quante le idee della mente. Dall’altro lato il *nominalismo*, col noto assioma che non debbasi inutilmente moltiplicare gli enti, sosteneva nulla esistere nella natura a modo universale, oltre il nome; nella estrinseca realtà esistere solo l’individuale, il concreto; l’universale, l’astratto altro non essere

che concetto mentale, formato, non colla intuizione d'una corrispondente esterna realtà, ma coll'astrarre da più individui le qualità similari e comuni. Una terza scuola, che può dirsi eclettica, ed è quella di Alberto Magno e di S. Tommaso, tramezzando le due opinioni, consentiva a' *realisti*, nell'interesse delle cristiane credenze, la esistenza di enti universali, ma limitandola agli angeli, alle intelligenze motrici de' cieli, costituenti il mondo iperfisico; e s'accostava poi co' *nominalisti* negando l'assoluta e completa rispondenza di tutto l'ordine ontologico al logico, la necessaria ed universale equazione fra le idee della mente e le sostanze reali.

Or tutte e tre queste scuole, per definire la parte assegnata alla mente nella *intuizione*, o nella *formazione* di questi universali, furon costrette a svolgere ciascuna un sistema ideologico, che desse spiegazione de' fatti della umana conoscenza, dall'infima materiale sensazione al più elevato ed astratto concetto ideale. Il trattato *de Anima* di Aristotile, diversamente inteso, ampliato, o sforzato, fu, secondo il solito, la trama su cui si ordirono quei sistemi. *Realisti, Nominalisti, Eclettici*, benché più o meno discordi, e singolarmente intorno agli universali, tutti consistevano in questo: che i fatti della umana conoscenza fossero da classificare in due ordini principali e distinti: quelli che provengono all'anima pel ministero o col concorso degli organi corporei; e quelli che essa compie da sé. Da un lato la sensazione corporea e tutte le sue necessarie trasformazioni; dall'altro la idea, scevra d'ogni carattere materiale, corporeo, *intuita* pe' *realisti*, *formata* pe' *nominalisti*, senza il ministero degli organi, dalla mente. Disconoscendo completamente il principio che nessuna sensazione e nessuna idea è *ritratto* di entità esteriori, ma bensì *resultato* di due fattori posti in relazione fra loro, la mente da un lato, e gli obietti, o le idee anteriori dall'altro, o, come oggi dicono, l'*io* e il *non-io*; applicando alle facoltà sensitive e razionali, ed alle sensazioni ed idee la volgare metafora dello *specchio* e delle *imagini* ivi riflesse; senza pur sospettare la sovrana influenza della parola ne' fatti mentali, ecco il modo come vennero classificando tutto l'ordine del conoscere e dell'intendere umano:

- I sensi, organi esteriori e passivi, ricevono la *impressione* degli oggetti, e la *impronta o imagine* di questi viene raccolta da un senso interno, che dissero comune, per virtù del quale dalla *impressione* si forma e si compie la *sensazione*.
- La *imaginativa*, facoltà pur essa inerente agli organi corporei, remosso e assente l'oggetto, riceve in sé la *imagine* che il *sensu comune* formò provocato da' sensi; e da ciò la *specie imaginata*.
- Appresso alla *imaginativa* ponevano la facoltà *estimativa* o *cogitativa*, che apprezza le qualità degli oggetti, le compara, e, giudicandole, forma la nozione (*intentio*), che imprime nella *memoria*.¹

¹ Arist. *de Anima* lib. II, *cum Aver. comment.* – Albert. M. *de Anima* lib. II, *tract.* III e IV – Thom. *Sum. theol.* pars I – Cf. *De spir. et an.* c. XXXIII (trattato che porta il nome di s. Agostino e che probabilmente è di Ugo da S. Vittore) – Boeth. *de Cons. phil.* lib. V, *prosa* 4.

Ma, dopo ciò, trattavasi di chiarire come l'anima umana *formi* o *intuisca* quelle che chiamavano idee semplici, universali puri, spogli da ogni appendice della materia, rispondenti all'intima reale natura, o, come dicevano, alla *quiddità* delle cose. E fu a tale supposta facoltà che solo diedero il nome d'*intelligenza* (quasi da *intra-legere*), negandola a quella che forma per esperienza i concetti, cui dissero semplicemente *ragione*. Questa antica ed ostinata ambizione della filosofia di voler conoscere ciò che sono le cose in se stesse (quasi la mente possa conoscerle altrimenti ed altrove che pe' rapporti e ne' rapporti che hanno con essa) fu sempre cagione, e probabilmente sarà, di molti delirî decorati del nome di scienza del trascendente. E venne da quella inane ambizione il paradosso platonico, cioè: "questo gli è certo che, se qualche cosa vogliamo sapere, è mestieri ci separiamo dal corpo, e che l'anima, *per se stessa*, investighi le cose *in se stesse*". Si fu questa la base di quella parte di dottrine ideologiche che mi resta ad analizzare, e che più da vicino tocca l'oggetto delle presenti ricerche.

Aristotele, esponendo le opinioni di Platone nel Timeo sulla natura dell'anima, notò come fosse assioma di quello che solo *il simile conosca il suo simile*.² Da tale assioma, accettato e ampliato da' peripatetici (e fu questo il veicolo onde più tardi il platonismo s'innestava sul puro aristotelismo) venne derivata la conseguenza che l'*universale* e l'*astratto* non potrebbero dalla mente concepirsi dove in essa non fosse un principio universale, astratto da ogni mistura della materia, e capace d'innalzarsi agli intelligibili puri, indipendentemente dalle sensazioni e dalle nozioni dedotte per esperienza. Questo principio, immaginato quasi recipiente o specchio delle idee universali, fu detto dover essere scevro da ogni qualità, da ogni modo speciale di essere, senza di che le idee semplici più tali non resterebbero, prendendo da que' modi alcuna mistura. "Quale adunque sarà la natura, domandava a se stesso Aristotele, di questa potenza e capacità d'intendere gli universali? – Nessun'altra, rispose, che la mera *possibilità* d'intendere, la *possibilità* di divenire tutte le idee, pensando: «*et sic nullam habet naturam nisi istam, scilicet quod est POSSIBILIS*»".³ Questa frase valse assai più che una definizione: creò tutto un sistema. L'INTELLETTO POSSIBILE fu d'allora il tema ineshausto di mille comenti, d'infiniti sofismi, che, agitati dapprima nelle Scuole Alessandrine ed Arabe, vennero indi trasmessi in retaggio alla contenziosa Scolastica dell'occidente cristiano. A base pertanto della seconda serie de' fenomeni ideologici venne posta la facoltà che chiamarono INTELLETTO POSSIBILE, della quale fu detto altra non essere la natura che la sola possibilità d'intendere gli universali, astratti o scevri da ogni mistura di particolare e concreto. – Ma come esercita quella il suo ufficio? Quali elementi, propri od estrinseci all'anima, concorrono alla sua attuazione, e in che

² *De anima*, lib. 1, c. 2.

³ *De Anima*, lib. III, cap. I, te: 5 – Avverto che citando Aristotele per tutta la presente opera non mi riferisco che alla versione latina accompagnata da' comenti di Averroes, che fu l'unico testo Aristotelico degli Scolastici a tutto il secolo XIV. – Per lo scopo cui miro io non debbo analizzare l'Aristotele genuino, ma sì quello che Dante e i suoi maestri leggevano. – Mi valgo della ediz. Cominiana del 1560 [Ne esiste una riproduzione anastatica: *Aristotelis opera cum Averrois commentariis*, 14 voll., Frankfurt am Main, Minerva, 1962].

modo? Ecco i punti su quali le varie scuole si vennero dividendo tra loro; e, mentre tutti i seguaci dello Stagirita, fino all'ultimo degli Scolastici del secolo XVII, ammisero come assioma, e tale da non aver d'uopo di dimostrazione, la esistenza dello *intelletto possibile*, solo si dipartirono e pugnarono accaniti intorno allo sviluppo ed alle applicazioni di quell'assioma.

Insistendo sulla prediletta metafora della mente *specchio* e delle idee *imagini*, primo Aristotile aveva notato come quella facoltà essendo, rispetto agli universali o intelligibili puri, ciò che il senso della vista è per le cose visibili, fosse mestieri ammettere anche la esistenza d'un principio attivo che stesse a quella come la luce al senso visivo, un principio pel quale quella potenza dallo stato di virtualità, di semplice disposizione a ricevere le forme ideali, trapassasse all'atto. E questo principio, disse, è la INTELLIGENZA ATTIVA. Qual è la forma rispetto alla materia, o l'arte pittorica rispetto alla nuda tela, tale è, disse, la *intelligenza attiva* rispetto all'*intelletto possibile*. Dal connubio dell'uno e dell'altra si compie l'atto dello intendere puro. Come i colori non muovono il senso della vista senza che la luce dallo stato di mera *disposizione* li faccia passare all'atto, così gli intelligibili, esistenti solo virtualmente nello *intelletto possibile*, non vengono a prodursi in esso *attualmente* senza che la *intelligenza attiva* li illustri. La quale è quasi luce della mente: "*est quasi lux: lux enim quoquomodo etiam facit colores, qui sunt in potentia, colores in actu*".⁴ "*Questa intelligenza, universale, unica, illuminatrice delle menti umane, è separata, estrinseca, immortale, perpetua*".⁵ "*Lo intendere per essa è la massima beatitudine cui possa l'uomo aspirare, anzi lo fa più che uomo, divino*".⁶ "*Essa è principio d'ogni unità, riconducendo il molteplice all'Uno: è la Rettitudine istessa*".⁷

Questi, per sommi capi, i principî di Aristotile intorno all'*intelletto possibile*, ed alla *intelligenza attiva*.⁸ Seguire minutamente tutte le varie fasi di cotal testo, le aggiunte, le interpretazioni e parafrasi che ebbe sino a' dì nostri sarebbe opera infinita e quasi impossibile. Per altro allo scopo cui miro basterà circoscrivere le nostre indagini a quelle derivazioni che più direttamente influirono sulle teoriche dell'Alighieri, e dalle quali desunse la idea madre che informa e coordina le opere sue. Per due rivi, se così è lecito esprimermi, quasi diramazioni d'unica fonte, pervenne alla Scolastica del medio evo cotesta dottrina dello *intelletto possibile e della intelligenza attiva*. Da un lato per via delle varie scuole Alessandrine e degli Arabi commentatori, dall'altro per via dei mistici asceti.

Se e come possa conciliarsi il genuino Aristotelismo colla ipotesi platonica e realistica di cotesta *intelligenza attiva*, considerata come sostanza unica, distinta dagli uomini, e solo per *partecipazione* attribuibile ad essi, fu lungo argomento di discussione fra' dotti. Ciò che per altro non può mettersi

⁴ Id. *Ib.* cap. 3, le: 17, 18; cap. 2 le: 14 e *passim*.

⁵ Id. *Ib.* cap. 3 le. 19, 20.

⁶ Id. *Metaph.* lib. XII cap. 3 le 39 – *Moral. ad Nicom.* lib. X cap. 7 e *passim*.

⁷ Id. *De Anima*, lib. 1, cap. 1, le. 47 – lib. 3, cap. 5, le 22 – le. 51.

⁸ Notisi che come sinonimo di quello che i suoi seguaci chiamarono sempre *intelletto possibile* egli usa le frasi di *materiale, passivo*

in dubbio si è che per cotesta dottrina appunto, sì aliena dal concettualismo aristotelico, si venne operando quel ravvicinamento fra le varie dottrine filosofiche e religiose della Grecia e dell’Oriente, pel quale poterono esercitare comune influenza sullo sviluppo e diffusione delle credenze religiose che succedettero al politeismo. Non da altro principio infatti presero le mosse quegli Ebrei filelleni che in Alessandria, quasi da due secoli avanti l’era volgare, tentarono raccogliere in un sincretismo religioso e filosofico le dottrine della Grecia e dell’Oriente. La *Intelligenza impersonale e partecipata*, principio d’ogni sostanza creata, e di comunanza a tutto il genere umano, fu la idea madre mercé la quale sforzaronsi far convergere ad unità di concetto l’antico misticismo orientale e gli ultimi sviluppi della greca filosofia co’ libri Mosaici e Profetici. E veramente, dopo che le scuole Socratiche, propalando le arcane dottrine dell’istituto Pitagorico, aveano moralmente abbattuto, nonché il volgare politeismo, ma ed altresì il panteismo eleatico, un triplice dubbio, ontologico, logico e morale, risorgeva possente ostacolo al prevalere del monoteismo: come dalla semplicità dell’Uno, eterno e immutabile, può derivare il multiplo e vario della creazione? – Come la mente umana, co’ soli dati della esperienza, può elevarsi alla concezione dell’assoluto? – Come l’Universo e l’Uomo, finiti e contingenti, possono avere relazione con l’infinito e l’eterno? Una soluzione a ta’ dubbi pareva urgente. Non bastava essere giunti a riconoscere il concetto dell’Ente primo e assoluto, creatore e distinto dalle cose create: un principio che fosse quasi anello di congiunzione, eterno ed unico per inerenza a Dio, multiplo e vario per le sue manifestazioni, pareva una logica necessità per uscire dal politeismo senza ricadere nel panteismo.

Or gli Ebrei filelleni di Alessandria, anticipando l’ecllettismo Alessandrino de’ primi secoli dell’era volgare, davano soluzione a que’ dubbi professando il principio che la prima manifestazione di Dio era la LUCE INTELLETTUALE INVISIBILE, dalla quale mosse ad un tempo e la luce sensibile del firmamento, principio d’ogni sostanza creata, e la intelligenza universale, unica, rischiaratrice di tutte le menti. Il peripatetico Aristobulo, di cui parla il 2° libro de’ Maccabei come d’illustre maestro del re Tolomeo, e ch’ebbe parte agli apocrifi scritti che sotto i nomi di Orfeo, Zoroastro, Pitagora, ecc. vennero fuori alla corte de’ Lagidi nell’accennato spirito di sincretismo,⁹ così formulava l’accennata dottrina: “La prima cosa naturale fu la LUCE, mercé la quale conoscesi tutto; e questa possiamo pur chiamare SAPIENZA. Però taluni Peripatetici la dissero *folgore*, perché chi segue quella per tutta la vita non mai può inciampare. La qual cosa più apertamente espresse Salomone dicendo la Sapienza essere generata innanzi il Cielo e la Terra”.¹⁰

Illustre più ch’altri fra gli ultimi seguaci di codesta scuola sincretica fu quel Filone ebreo di Alessandria che, a detta di s. Girolamo, meritò si dicesse di lui restar dubbio s’egli *platonizzasse*, o

⁹ Eusebio, *Praep. evang.* lib. VIII, c. 3 – Id., *Hist. eccles.* lib. VIII – Clem. Ales., *Strom.* lib. I – Brucker, *Hist. philos.* t. II – Walckenaër, *de Aristobulo judaeo*.

¹⁰ Euseb, op. cit., lib. XIII, c. 7.

se Platone avesse *filonizzato*, “*tanta*, egli osserva, è la *somiglianza de’ concetti e del dire*”.¹¹ Or ecco come costui riprende e sviluppa la stessa tesi di Aristobulo nel principio che congiunge, quasi anello ontologico e logico, il creatore e la creazione, l’essere ed il conoscere: “Il mondo intellettuale niente altro è che il verbo di Dio che crea ... La prima Idea di tutte le Idee è il verbo di Dio ... La Luce fu esemplare del sole incorporeo e intellettuale, e similmente di tutte le stelle ... Veramente la luce intellettuale è tanto più risplendente di questa che si vede quanto il sole delle tenebre, il giorno della notte, l’intelletto degli occhi. Quella luce invisibile intellettuale è immagine del verbo divino, il quale ne esplicò la generazione. Essa è stella sopraceleste, fonte delle stelle sensibili, dalla quale il sole, la luna e l’altre stelle traggono per sua virtù lo splendore”.¹²

A commento di tali idee, così diceva più tardi Numenio: “Veramente non è necessario creare a Iddio primo; ma esser padre di Dio creatore ... il quale governa il tutto, e da esso la Intelligenza è mandata interiormente a tutte le cose che sono ordinate alla partecipazione di quella ... Le cose umane certamente da colui che dà passano in chi le riceve; ma le divine da Dio sono date e da lui non si partono ... La lucerna dell’altra lucerna in tal modo si accende che la prima non si estingue ... così la scienza non si parte da colui che la dà, e nondimeno passa in colui che l’acquista, di che non è umana cagione. La sostanza intelligente la stessa cosa è presso Iddio che la dà e presso l’uomo che la riceve”.¹³ Siccome accade ad ogni nuovo sistema, non mancavano antichi precedenti a cui raccattare quella dottrina, anche astrazione fatta di Platone e Aristotile. Era facile rammentare come Anassagora avesse detto: “Tutte le cose erano insieme; poi avvicinandosi a quelle la MENTE (*nous*) le adornò e le dispose: la *Mente* è l’inizio del moto”;¹⁴ ravvicinare a quelle le parole di Epicarmo ove disse: “Il verbo, *logos* (*parola e ragione ad un tempo*), regge e serba la Umanità. Esso trasmette agli uomini le arti: non l’uomo trovolve. Il verbo dell’uomo dal verbo divino procede”.¹⁵ Questi e simili tratti degli antichi poeti e filosofi, nonché le citazioni dei libri apocrifi di Orfeo, Lino, Pitagora, etc., vennero considerati come eco delle sacre scritture giudaiche in quanto parlano della intelligenza come di cosa estrinseca all’uomo; e si parve trovato nella dottrina della *Intelligenza impersonale*, ordinatrice del tutto, e partecipata dagli uomini, il principio eclettico in cui si potessero armonizzare le divergenze religiose e filosofiche del mondo greco e del *barbaro*.

Troppo devierei dal mio scopo se tutte toccar volessi le influenze di quella dottrina tanto sugli gnostici, che su’ neoplatonici, nonché su quella che fu detta filosofia cristiana alessandrina. Ne dirò solo quel tanto che occorra a suo luogo quando vedremo il passaggio che fece e lo sviluppo che prese nell’Occidente cristiano, e la progressiva importanza che venne acquistando per la Scolastica.

¹¹ “*idest aut Plato Philonem sequitur, aut Platonem Philo: tanta est similitudo sensuum et eloquii*” Hieron. in *Catal. de viris illustribus*.

¹² In Euseb., *Praep. evang.* lib. XI c. 12 – Philo *de Cherubim; de Somnis* – cf. August. *de civ. Dei*, lib. XI, c. 32.

¹³ Numenio *de summo bono*, cit. da Euseb., *op. cit.*, lib. XI, c. 10.

¹⁴ Diog. Laert. in *Anassagora* – Arist. *Phys.* lib. VIII c. 1 – Id. *de Anima* lib. I c. 2.

¹⁵ Epicarmo cit. da Clemente Alessandrino *Strom.* lib. V – Euseb., *op. cit.*, lib. XIII, c. 7.

Introduzione

Regola immutabile nell'evoluzione dell'umanità è che, in conclusione di conflitti, la storia la raccontino i vincitori, "il torto seguirà la parte offesa", come ammonisce Cacciaguida profetizzando l'esilio a Dante. Così è stato anche a proposito del conflitto che tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento oppose in Italia tradizionalisti e novatori, classicisti e romantici, il trionfo dei quali ha fatto sì che ancora oggi i manuali scolastici grondino di lodi tutt'altro che meritate a corruttori del gusto mentre le antologie propinano brutture illeggibili come le ballate del Berchet o i cori delle tragedie manzoniane. Del nome di Clemente Bondi invece, come di molti altri appartenenti alla schiera dei 'vinti', si è persa ogni traccia e a nulla è valsa l'ammirazione e la stima espresse per lui da Giacomo Leopardi, che ampio spazio gli riservò nella sua *Crestomazia*, e meno che mai la cura con cui volgarizzò l'*Eneide* in quella che a mio parere resta la più bella traduzione del capolavoro virgiliano.

I soli accenni che oggi si fanno all'opera del Bondi riguardano un poemetto, *La giornata villereccia*, nel quale si racconta "un'allegria scampagnata dei convittori del collegio di S. Francesco Saverio", per dirlo con le parole di Gennaro Barbarisi, la cui scheda biografica per l'Enciclopedia Treccani è il più interessante e ponderato contributo dedicato al Bondi ai nostri tempi. Vi si legge che i "momenti migliori" della sua poesia, in questo poemetto come negli altri suoi componimenti, consistono "nelle descrizioni minuziose", perché altrimenti le categorie dell'"attardato" e dell'"anacronistico" la fanno comunque da padrone. Quello del Bondi, parmigiano e presto orfano di padre in una famiglia povera e di conseguenza affidato per la sua istruzione e la sua crescita a un convento e destinato quindi all'abito talare, infine nell'ordine gesuitico poco prima della sua soppressione, è, sempre con le parole di Barbarisi, "un mondo arcadico imperturbabile anacronistico" e le sue esperienze poetiche delineano "un classicismo tutto chiuso nel vagheggiamento di belle forme e nell'espressione di sentimenti sereni".

Mi occorre confessare che, anacronistico come il Bondi, ho sempre trovato le "belle forme" più gradevoli dei brutti pastrocchi e i "sentimenti sereni" di gran lunga preferibili alle angosce romantiche, e così trovo anche tutt'altro che disprezzabili le ottave di un altro poemetto del Bondi, che qui intendo proporre alla lettura, *La Felicità*. Barbarisi se ne sbriga definendolo "ennesima esaltazione del mito del 'buon selvaggio'", ma il richiamo a Rousseau a me pare fuori luogo considerata la dichiarata avversione manifestata dall'autore per il "Gallico fiume" di libri che inondano la "cieca" Italia che li "accoglie in seno" stoltamente inebriandosi di "mortal veleno": non il mito del buon selvaggio ma tutta la tradizione, che risale almeno fino a Ovidio e che ha in Tasso il fulcro, che dipinge l'aurea età dell'arcadica innocenza felice, una pittura forse non esente da un riferimento polemico, non dichiarato ma, a mio modo di vedere, riconoscibile. *La Felicità* è un epitalmio composto nel 1775 per le nozze di Alvise Pisani con una Giustiniana di un ramo lontano della medesima nobile schiatta veneziana: era allora fresco di stampa il *Mezzogiorno* del Parini, ove si leggeva la cosiddetta 'favola del Piacere', di cui, confesso, fin dai tempi del liceo ho sempre pensato che fosse difficile trovare inven-

zione più sciocca e insulsa e lontana persino dal comune sentire, che non collega certo l'origine delle disuguaglianze sociali con la variata propensione al piacere dei singoli individui o, addirittura, alla maggiore o minore grazia delle fattezze corporali degli stessi. Nel poemetto di Clemente Bondi le cose vengono rimesse a posto: a spezzare l'incanto della primitiva "felicità" non è certamente il sopraggiungere sulla terra del "Piacere", la cui presenza non guasta affatto il "regno placido e sicuro" governato da Felicità. I nemici di lei e della "tranquilla pace" da lei offerta all'umanità sono tutt'altri: "la servil Fatica", il "termin fisso" con cui il "padrone avaro" pretende di segnare i campi che dovrebbero essere comuni, ma soprattutto "il lucid'oro", ignoto alle genti felici e "infausto dono" destinato "ogni vizio a propagare". Non fosse altro che per tale restauro della tradizione, anche filosofica, sconvolta dalla bizzarra novità pariniana il poemetto del Bondi mi pare meritevole di una rilettura.

Esso è diviso in due canti, un po' più lungo il secondo, per un totale complessivo di centoventisei ottave. Nel primo, trascorse poche ottave di dedica alla coppia nuziale, si narra la discesa in terra della Felicità e la sua azione di incivilimento di un'umanità che "ancora non sentìa diletto" e conduceva un'esistenza che non la distingueva in alcun modo dai bruti. "L'inaspettato incanto" che, all'arrivo di Felicità, "con soave scossa" dà vita a ogni aspetto della vita terrena trasforma anche l'uomo che a partire da quel momento "Ricca sentì di nuove idee la mente". Con frequenti calchi tassiani e soavità di elocuzione varie ottave sono felicemente spese nella descrizione della "Libertà natia" in cui l'umanità visse tale età dell'oro, "regno placido e sicuro" retto dalla presenza terrena di Felicità, fino a che "Delitto" e "Morte" vennero a turbare quel primigenio Eden. Felicità abbandonò allora la terra, nella quale "si diffuse orror profondo" e iniziò a proliferare "innumerevoli schiera" di "morbi", "la servil Fatica", "la Povertà mendica", "la Canizie antica", ed ogni genere di infermità.

Su tale desolato quadro di un "mondo afflitto" il primo canto si chiude, mentre il secondo si apre con la constatazione che la fuga della Felicità "cacciata dal Delitto" risveglia negli animi degli uomini un nuovo sentimento, mai prima provato, il "Desio", ovvero appunto il desiderio di una felicità divenuta irraggiungibile. E qui, con la vana ricerca della perduta Felicità, si apre quella che a me pare la parte meno felice del componimento, con il proliferare di personaggi allegorici che diviene a ogni passo più stucchevole. Il Desio non ritrova la Felicità ma si imbatte invece in una sorta di palazzo incantato di sapore medievale che pullula di figure allegoriche; è la reggia del Piacere che, vedovo di Felicità e di Innocenza, che hanno abbandonato gli uomini, è divenuto soltanto un simulatore che procura gioie soltanto apparenti, condite di Errore, di Noia, di Melanconia: la sua reggia pare un luogo di delizie, ma in realtà è un "magico incanto" nel quale Virtù e Giudizio non pongono mai piede. La sfilata allegorica, come si è detto, non riesce molto felice; semmai destano qualche curiosità dei tratti descrittivi di sapore un po' pariniano: le ottave (34-36) dedicate al "triplice teatro", comico tragico e melodrammatico; i giochi delle "dipinte Carte" (ottava 37) o quello descritto alle ottave 38-41, che appare come una sorta di combinazione tra la *roulette* e la tombola. E infine il poemetto si chiude così come era iniziato, con il tributo encomiastico ai novelli sposi e il ritorno di Felicità che, spiegate le ali "verso l'adriaco ciel", prende stanza in palazzo Pisani, là dove invece l'autore non può soggiornare per godere anch'egli della medesima felicità: "Ai poeti concessero gli Dei / Star seco no, ma sol parlar di lei".

NOTA AL TESTO

La *princeps* del poemetto è la *plaquette* stampata nel 1775 in occasione delle nozze senza nessuna indicazione tipografica: *La felicità poema pubblicato in occasione dei gloriosi sponsali dell'eccellenze loro il sig. Alvise Pisani e la nobil donna Giustiniana Pisani*. Nello stesso 1775 il poemetto fu ristampato a Venezia “appresso Giuseppe Storti” e a Parma “presso Filippo Carmignani”. Entrò poi a far parte delle raccolte poetiche dell'autore che ebbero numerose ristampe sia col titolo *Poesie* sia *Poemeti e rime varie*. Da una di queste ultime (Venezia, Storti, 1791) ho trascritto il testo, tale quale è a stampa con minimi interventi nell'interpunzione.

DOMENICO CHIODO

La Felicità

di Clemente Bondi

Canto Primo

1

Quando e dove l'origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi FELICITÀ volgesse,
Ahi troppo presto, fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò, se la pietosa Diva
Me suo poeta d'un sorriso avviva.

2

Illustri sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene,
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond'echeggian per voi le adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desio,
Che ho di far plauso, e di onorarvi anch'io.

3

Ma non del Fato i taciti decreti,
Né i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai da i facili poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti;
Non d'estro caldo i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno auguri e voti,
Più che gl'inni sonanti almen sinceri,
E fia che un giorno il Ciel forse li avveri.

4

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all'umile mio canto
L'orecchio abbiate e gli animi conversi,
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L'aurea Felicità pinga e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

5

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere e il curvo ciel distesi;
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi:
Su i cardini la terra; e il tempo e il moto
Eran già in corso ad avvisarla intesi;
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti e e abitor ripieni.

6

Ma inerte l'Uom delle create cose
Stupido ancora non sentia diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d'affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Né il diletta di colline aspetto,
Non pareva bello il sol, vaga la luna,
Né la notte piaceva stellata e bruna.

7

Quand'ecco e l'uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista, ed amorse Dive.
Nacquer ambe a bear: l'una celeste
Sol tra gli spirti nell'empireo vive;
L'altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo FELICITÀ s'appella.

8

Gli occhi ha soavi, ed un amabil viso,
Qual né la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Su la serena e nobil fronte mostra:
Aprasi il roseo labbro a piccol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'inostra,
E alla soave e placida pupilla
Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

9

Questa chiamando allor l'eterno Nume:
Scendi, le disse, dall'eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie;
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume,
Pronta al cenno divino, ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

10

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde;
Cangiarsi il carcer cupo in reggia amena,
L'orrido bosco in verdeggianti sponde:
L'anima tace, e il cupid'occhio intanto
Stupido bee l'inaspettato incanto.

11

Stracciafoglio n. 14

Tal da quel primo avventurato giorno
Che la FELICITÀ nel mondo apparve,
Di grazia ignota l'Universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s'abbelli d'intorno
L'egra Natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita: e attonita la gente
Ricca senti di nuove idee la mente.

12

Di fibra in fibra con soave scossa
Corse rapido ai cuor moto novello,
E per le vene si diffuse e l'ossa:
Piacer fu detto, e nati insiem con quello
Dall'irritabil anima commossa
Il Buono si senti, videsi il Bello;
Si congiunsero entrambi, ond'ogni oggetto
Nuovo ai sensi creò vario diletto.

13

Da quel momento fu che all'occhio piacque
Il variar dei lucidi colori;
E il fragrante solletico allor nacque
Di mille or misti or separati odori;
Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
Dei non provati pria dolci sapori;
E del canto e del suon l'orecchio intento
Al musico s'aprì doppio contento.

14

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la felicità volge le piante,
L'aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il di più chiaro al suo semblante;
E l'arrivo di lei, che gioia spira,
Il senton l'erbe, il senton le piante,
E un secreto piacer par che s'infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

15

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l'interno Giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benché nulla ei dica;
La schietta Gioia e la tranquilla Pace,
Di cure ignara, e di timor nemica;
Ma sovra ogni altra sua compagna o guida
Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

16

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero insieme conversando ognora,
Comune ebber l'albergo e la fortuna,
Comun gli affetti, ed i pensieri ancora;
Né il sol le vide mai, né mai la luna
O di genio divise o di dimora;
E la Felicità s'annoia e stanca
Se un sol momento l'Innocenza manca.

17

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri di negato?
O musa tu d'inusitate rime
Or l'estro accendi, e temprà il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella Età l'istoria.

18

Narrami il dolce e libero governo
Onde la Dea felice il mondo resse;
Come allora fra noi dal ciel superno
Ogni ben seco a soggiornar scendesse.
Fu per lei solo che al caduco e alterno
Nuovo e stabil di cose ordin successe;
Per lei ciò che diletta origin ebbe,
E ciò che giova solo per lei qui crebbe.

19

Dono di lei, la Sanità robusta
Vigor novello nelle membra indusse,
Né mai per morbo od anni inferma e onusta
L'allegra vita a tarda età produsse.
E di lei dono, la Beltà venusta
Lineò i volti, ed a piacer li istrusse;
E un dolce non so che negli occhi accese,
Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

20

Suo dono fu la Libertà natia,
Arbitra allor, da niun legame stretta,
Né d'altiero signor la faccia ria
O 'l duro impero a sostener costretta:
Non servo, non padron; non era pria
Né di sangue splendor, né plebe abietta;
Soli eran conosciuti al tempo antico
Di Padre i nomi, di Consorte e Amico.

21

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta,
Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
E una sola stagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il sole, e fausto ogni pianeta;
Ogni cosa porgea qualche contento,
E aveva il suo piacer ogni momento.

22

Ai dì sereni succedean tranquille
Le tacit'ore di stellata notte,
E a sparger fuor le sonnacchiose stille
Uscia Morfeo dalle cimmerie grotte;
Non mai veglia stancò l'egre pupille,
Né con torbide immagini corrotte
Funesto sogno o timida paura
Turbò i riposi della notte oscura.

23

Solo annunziar s'udia l'alba nascente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo rosseggiar dell'Oriente
Dal pino eccelso e dal frondoso faggio
Fean dolce invito alla sopita gente
A salutare il mattutino raggio
Che sorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube ostil coperto e scuro.

24

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion le membra avvolti
I garzon misti a giovani donzelle
Uscir contenti dai tuguri incolti,
Quei leggiadri assai più, queste più belle,
Quanto per arte ornati meno e colti;
E in dolce compagnia vagar d'intorno
L'aure soavi a respirar del giorno.

25

Ché non del tardo di spendevan l'ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Né fra l'occulto amante e quel di onore
Ai vari uffici era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso,
E il gentil sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

26

O gioia de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare e la natura
Del tuo foco soave empì e ricrei:
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell'etade avventurosa il Mondo!

27

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti amanti in seno,
Né sazio mai, né d'alimento privo
L'amoroso desir venia lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Né misto ancor di stranier veleno;
E tu allor sacro e non profano Nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

28

Non languir molle, né gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni e querele;
Non tradimenti all'onestà sicura,
Né inganni ordiva l'amator crudele;
Né ancor donzella instabile o spergiura,
Facile a molti, ed a niun poi fedele,
Divider sguardi, e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

29

Quel puro istinto e natural desio
Che d'età nasce, e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio
Securo poi da pentimento e doglie.
Ché non, per uso ancor barbaro e rio,
A marito senil giovane moglie
Vittima si spingea dai padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

30

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti:
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbi pegni ai genitor contenti,
Che sul sembiante dei lor figli espressi
Vedeano ognor multiplicar se stessi.

31

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia o al genitore afflitto,
Ché dal digiuno e dall'inopia illeso
Era il viver allor, non compro il vitto.
Agli esercizi di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto,
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve e pascolar gli armenti;

32

Qual per ozio talor con man cultrice
Odorosa educar prole di fiori,
Per ozio sol, che in quella età felice
Erano ignoti i rustici lavori;
Ned anco avea l'indomita cervice
Fatta callosa il duro gioco ai tori,
Né ai solchi infidi si spargeva il seme,
Di tarda messe mal sicura speme.

33

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea;
E senza studio o di cultor fatica
D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo su la pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E su le viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.

34

Né già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man faceva sicura,
Né termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi, o di confin misura.
Tutto di tutti; e i doni suoi del paro
Partìa comune e liberal natura;
Né, nati poi da ingordo ostil desio,
Il tuo s'udiva risuonare, e il mio.

35

Non avea prezzo allor, non era scolto,
Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
Nelle indifese viscere sepolto
D'ignoti monti, inutile tesoro,
E sul Gange e sul Tago errava sciolto
Misto alle arene, o vil giacea con loro:
Infausto dono ad altra età serbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

36

Deh, foss'io stato a quell'età primiera,
Tropo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss'io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
E quasi onda che è in calma, o ciel sereno,
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

37

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, né mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia e martiro,
Ne l'alternar di speme e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
E il desir soddisfatto era diletto,
Né a corromper venia la schietta gioia
La sazietà che nel piacer s'annoia.

38

Qual nelle vene, se febril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l'infetta,
L'equabil polso alterno batte e lento,
Né il corso arresta, né soverchio affretta,
Tal si movea nell'animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Né con torbido instabile tumulto
Destava in seno o palpito o singulto.

39

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor FELICITÀ reggea:
Quando d'Averno orribil mostro impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea;
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie e scabbie immonde avea;
Al ciel nimico sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò DELITTO.

40

Come ombra a corpo gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda,
Uno scheletro par pallido e bianco,
MORTE è il suo nome, e ad ogni priego è sorda.
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Ché ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude e lo spolpato ossame.

41

A corromper il dì la coppia infesta
Nel mondo appena agli abissi sorse
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il sol la faccia torse;
E la FELICITÀ timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa
Da quel momento non sembrò più dessa.

42

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infesta,
E la rea coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando ovunque il passo metta:
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la Virtude o incognita o negletta;
E di piaga crudel dal mostro vinta,
Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

43

Inumidi per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cor nuovo consiglio
Dall'orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio
E queste spiagge abbandonar s'invoglia,
Cercando altrove ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

44

E già disciolse il vol ... ma pria sull'ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avria difesa,
L'estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse, di pietade accesa:
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nemica, addio.

45

Ahi, che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'Averno che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

46

Qual se tra il suolo ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta,
Alle eclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta, e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre si oscura
La desolata e squallida Natura,

47

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d'aspetto e restò muto il mondo;
Languir parve ogni spiaggia ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo;
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

48

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il sole apparve, e si offuscar le stelle;
E le stagioni, che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, dei lor confin non paghe.

49

Il freddo inverno allor carico di brine
Sull'ali uscì delle procelle acquose;
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e su le molli spine
Irrigidite le tremanti rose
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell'ignoto gelo.

50

Non prima udite in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per le aeree strade,
Terror degli empi, il fulmine discese;
L'uve mature e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

51

Di sudor molle la servil Fatica
Con le mani callose e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco,
Rugosa e curva la Canizie antica
Che a verga appoggia vacillante il fianco.
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

52

Fu allor che aprirsi e popolar fur visti,
D'infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti;
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti:
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

53

Altri di febbre o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d'ira;
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D'urli la stanza e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

54

Ma più che altronde del suo mal s'accorse
Dagl'insoliti moti il mesto core,
Che quasi mar, se turbine v'insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sé cangiato in un momento scorse,
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti che nacquero, e dell'alma
La primiera turbar tranquilla calma.

55

Qual nube contro il sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente,
E nuovo foco di desio s'accese
Nel cieco senso, che ragion non sente.
Quasi più sé non riconobbe o intese
L'Uom, del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pagnar senti contrario affetto.

56

Un voler ora, e un disvolere appresso,
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, un fuggir spesso
Quello che giova, e ciò seguir che piace,
Un annoiarsi e increscere a se stesso,
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E sprezzarlo dappoi quando s'ottiene.

57

Così divisa fra gli errori e il duolo
L'umana vita delirando or geme,
Poiché la Dea felice il presto volo
Volsse del cielo alle region supreme,
E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! Di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

58

Ma sento io già che la dolente cetra
Dal lungo lamentar stride e discorda;
E l'auree fila ad armonia men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda,
Che a più libero vol Febo m'invita,
E ignote spiagge da scoprir m'addita.

Canto Secondo

1

Poi che cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L'almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto, con impeto natio
Risvegliossi nel cuor l'uman DESIO.

2

E stanco omai delle sofferte pene,
Su l'ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor Nume primiero:
Le culte ei corse e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Né lasciò luogo ove sperar potea
Un'orma almen della smarrita Dea.

3

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La Dea, ch'ei cerca, malaccorto estima,
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi Re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

4

Pien di lusinghe alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna e di figure scolta.
Ma cerca invano, ch'ivi non alloggia
Felicità, da quella gente accolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto
Che non la videro mai dentro a quel tetto.

5

Mesto egli allora, e del suo inganno certo,
Lascia la indarno lusinghevol Reggia,
E l'ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprichi il suol verdeggia,
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

6

All'aria che spirar serena e pura
In quel loco senti fiorito e culto;
Alla quiete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce e non paventa insulto,
Caldo di nuova speme, il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

7

Ma poi che appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e a rozzi alberghi è giunto,
Dell'egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi su la soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Torna egli addietro, ben sicuro allora
Ch'ivi non più Felicità dimora.

8

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all'apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle
Va pur cercando ove la Dea s'annida.
Ed ecco alfin che a spaziosa valle,
Errante e stanco, il suo destin lo guida,
Dove palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v'ha il PIACER soggiorno.

9

Sorge l'amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro,
Ma poco ha di real, che tutta è finta
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poi che da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all'uman core,
Ahi tristo cambio! fabbricò l'ERRORE.

10

È l'Error un garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, né consiglio chiede,
Perché dubita poco e assai presume.
Losco guarda ed obbliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume;
È zoppo e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

11

Nacque un tempo costui dall'IGNORANZA.
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra filosofi ancor egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo, e di speranza,
E gli alchimisti lambiccar fe' molto;
E fin giunse a far credere agli amanti
Che sonvi al mondo femmine costanti.

12

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità che piace.

13

Or costui dunque in suo favor sedusse
La FANTASIA, che fervida s'abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poichè non a fin l'opra ei ridusse,
Su l'ampia porta un breve marmo intaglia:
E la MENZOGNA, che il ver mai non disse,
Di propria man FELICITÀ vi scrisse.

14

Ma come or tutti annoverar poss'io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Chè a volo un dì l'immaginosa Clio
Nel passar m'additò quei tetti infidi,
Ma d'anni acerbo ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss'ora.

15

Siede l'albergo, ove s'inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l'età sol di capriccio piena
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevol recinto
Ti si fa guida il naturale ISTINTO.

16

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil SPERANZA,
E con promesse lusinghiere invita,
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passeggeri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

17

Signor di quella reggia era il Piacere,
Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista;
Non fia giammai che il possa alcun vedere
O pensieroso o con la faccia trista;
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

18

Di rider solo e di sollazzi ognora,
Né pensar d'altro o ragionar mai s'ode.
Seco è la GIOVENTÙ, che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar sol gode;
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

19

Dentro il bel loco appena il piè riponi
Senti ammolirti, e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto, e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi.
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Né fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell'amena parte,
Ogni scienza v'è sbandita, ogni arte.

20

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai, colto da severi studi,
Né che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telaio, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello,
Né le tele animar vivo pennello.

21

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:
V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia; e con le Grazie Amore
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di poeti e di scrittor diversi
Amorosi romanzi e molli versi.

22

Come stuol d'api volano leggeri
Per gli atrii, per le loggie e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli PENSIERI,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor, quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
E tengon lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero ed ogni cura.

23

Dimandi invan se la VIRTÙ là viva,
Che per lei l'aria, ed è quel ciel non sano,
E il buon GIUDIZIO anch'ei, se pur v'arriva,
Poco si ferma e fugge via pian piano.
La MODESTIA talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano;
E rossa in volto e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

24

Ma il folle RISO echeggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza:
L'ALLEGREZZA con lui si asside a mensa
E di vario liquor colma la tazza,
Poi sazia ed ebra a sollazzarsi pensa.
E gira intorno clamorosa e pazza,
Né vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta o d'animo dolente.

25

Pur spesso inoltra, né saprei ben come
Nel chiuso albergo, e per qual via, le piante
Di qua di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherato errante.
V'è il tacito RIMORSO, irto le chiome,
Bieco le luci e pallido il semblante;
E la piena d'umor MELANCONIA
Che va cercando solitaria via.

26

V'è il DUOLO ancor, chi 'l crederà? ma preme
L'occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
V'è il PIANTO, e anch'ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza:
Gli occhi rasciuga e, s'è con altri insieme,
Si finge allegro e di goder si sforza;
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

27

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il PIACER più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli ospiti nascosta,
Sol di quel numer una all'altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta:
NOIA si chiama, ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori e non vuol star mai chiusa.

28

È costei pigra femmina indolente,
Figlia dell'Ozio, ed ha con lui qui sede,
Ciò che voglia non sa; niega e consente,
E qual che ruscò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi ferma e siede:
Or apre or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

29

Benché il Piacer la fugga, e l'odi a morte,
Né la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno,
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Né partirsene mai notte né giorno,
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli ospiti si appicca.

30

Né per sdegnarsi o per fuggir che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco:
Forza è soffrir quella noiosa faccia
Quasi ad ogni momento e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, né la danza o il gioco.
Solo del Riso ha paura, e quando il vede
Rivolge altrove borbottando il piede.

31

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall'inedia sciolti
Li abbandona la Noia, e cede il campo,
E al varco intanto qualcun altro aspetta
Che a goder pensa, né di lei sospetta.

32

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La NOVITÀ per l'incantata chiostra:
Del Piacer madre gli ospiti conduce
E i vari oggetti per ufficio mostra.
Più il piede inoltri e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d'una
Passi nell'altra, e il suo diletto ha ognuna.

33

Quella si mostra ed apresi primiera
Dove si aggira l'agil Danza e destra,
E il docil piè volubile e leggera
Accorda al suon dell'armonia maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s'addestra:
Non v'è mai tregua, e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

34

E vago di spettacolo novello,
Ché nel diletto il variar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena, non mai vuota, ride,
E in triplice teatro si divide.

35

Qui la comica Dea col socco umile
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti e popolari accenti;
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure e chiari eventi,
E in grave ammanto, e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

36

La terza scena armoniosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v'odi e diputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all'Ignoranza il canto,
E non ha molto l'inventò fra noi,
Poiché il tragico stil ch'alto sorgea
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

37

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte Carte
Vi mesce ognor più d'una mano esperta;
Che poi con legge a mutuo cambio sparto
Portano ai giocator ventura incerta:
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

38

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
S'apre sul tavolier tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure e numeri distinta:
In copia v'ha lucrabil or venale,
Ond'è la vista lusingata e vinta,
E picciol urna in lignei globi cela
I numeri dipinti su la tela.

39

Lo stuol s'affolla, e studia ognuno e mira
Ove fia meglio cimentar l'argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento,
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti ed a quel poi s'appiglia
Che il genio o il caso o il voto altrui consiglia.

40

E curioso e impaziente attende
Il favor dubbio delle sorti ignote:
Ad altri allora la speranza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
MERCURIO intanto ad agitar già prende
La fatal urna, e i globi interni scuote,
Uno di fuor ne afferra e la man bruna
Cacciavi dentro l'infedel FORTUNA.

41

Poscia l'estratto numero dispiega
Con lenta speme e a pronunziar s'appresta.
Tace allora ogni labro, ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
Legge ella alfin, né di mostrar poi niega,
Ma di quei che l'udir pochi fan festa;
Fremono molti, e per dispetto e rabbia
Taciturni si mordono le labbia.

42

Non però tutto nel felice tetto
Consuma il lungo di lo stuol rinchiuso,
Che sovente a cercar nuovo diletto
A più libero ciel esce diffuso,
E in bel recinto, che di mura è stretto,
Di vagar molti e sollazzarsi hann'uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

43

Là di fontane zampillar fuor l'onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond'escono gioconde
A scherzar poi nell'umide spelonche;
E qui lunghi viali, a cui le fronde
Non fur giammai dall'ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo di passeggia
Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

44

Di quel diletto onde ognun gode in traccia
Liberi vanno, e il lor desio fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido lago,
O insidiar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitor dell'onda.

45

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero,
Altri in cocchio gentil che d'or fiammeggia
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che ai sonanti cavalli apre il sentiero:
L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s'arresta.

46

Molti su le fiorite erbe novelle
Traggono all'ombra le piacevoli ore
Di ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.
Con l'OZIO intanto in queste parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l'AMORE,
Ché, non so come, anch'egli un dì qui venne
E fu caro al Piacer, che seco il tenne,

47

Ma poi ch'ei giunse, ah! da quel ch'era pria
Diverso è sì che il riconosci appena!
I nodi e i dardi d'oro, ond'ei feria,
Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
Porta agli occhi una benda e va per via
Incerto e cieco, ove l'istinto il mena;
O se scopre talora il guardo osceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

48

Sol d'un bel volto o d'un bel crin si pasce,
E va pensoso e tacito delira;
Raro è contento e parla ognor d'ambasce,
E con la fredda GELOSIA s'aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio e stanco in un momento spira;
E il sì caro IMENEO, ch'era ognor seco,
Or non può più soffrirlo e il guarda bieco.

49

Pur di sedurre e di piacere ha l'arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica;
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica,
Ma inoltra sempre, ché in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

50

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il TEMPO inesorabile che avanza:
Lieve ei corre così che non si sente,
Né indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l'affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Né per preghiere o per lamenti aspetta.

51

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s'attrista;
Altri intanto sottentra e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista;
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Né più il Piacer, né la Speranza han vista,
Ché sol con loro il Desiderio resta,
E la Memoria, sterile e molesta.

52

S'avvian taciti, soli e senza scorta,
Ché mai chi parte accompagnar non s'usa:
La scontentezza sul semblante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono infine alla dolente porta
Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa,
Dove ognor veglia su marmoreo scanno
Invan pentito, il tardo DISINGANNO.

53

Come uom che di se stesso ha maraviglia,
Stupido ha il guardo e l'aria grave e lenta;
Stringe le labra e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta,
Guarda indietro sovente e poi sospira,
E l'albergo onde uscì bieco rimira.

54

Dall'altra parte in vedovile spoglia
A ragionar con lui Vecchiezza siede:
Gli anni in lei non cangiar pensieri o voglia,
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia
E assai notizie a chi vien fuor richiede,
Indi con voce tremolante e bassa
Dal bel loco accomiata ognun che passa.

55

Così lascian l'albergo allor che il raggio
Diurno inchina all'Occidente, e manca;
Poco lor resta a compiere il viaggio,
Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti a destra declinando e a manca,
Ché di cure acutissime e di stanti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.

56

Ma poco van, ché inevitabil ombra
Crescendo annunzia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,
E col di chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto, e sgombra
Il finto albergo, e non appar dov'era.
Apron miseri gli occhi, e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

57

Oh cieche menti! oh della vita nostra
Vaneggiar breve ed inganevol cura!
Che un fallace gioir promette e mostra,
Poi qual ombra legger passa e non dura.
Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
T'asconde ancor d'impenetrabil mura?
Deh, se non tutta di vederti è tolta
La speme al mondo, i nostri voti ascolta.

58

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in ciel le fuggitive piante,
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante;
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

59

A questo lido, ove di sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta,
Coppia, assai più che per antichi lustri
Per virtù chiara ed onorate gesta.
Non sia che il sol dovunque il mondo lustri
Maggior ne scopra e più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi che fra noi vivesti.

60

Dal tronco stesso e dal medesimo seme
Trassero i pregi e il comun nome avito:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi o Dea: queste mie rime estreme
Caldo ti fanno a quell'albergo invito.
Degno è di te; né il tuo felice sguardo
Dubbioso sia nel scoprirlo, o tardo.

61

Né dico io solo alle dorate travi,
Agli atrii vasti, ai limitar vetusti;
Non alle pinte tele, e non degli avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D'acciar guerriero, o dell'insegna gravi
Onde in patria regnar principi augusti.
Pieno n'è il loco, ma miglior t'insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

62

Su la porta vedrai vegliante ognora
La tenera PIETÀ, che in atto umano
Al poverello che soccorso implora
Stende cortese e liberal la mano:
Cui veste ignudo, cui di pan ristora
O d'altro aiuto non mai chiesto invano:
E su le scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non sali Delitto.

63

E l'amica VIRTÙ, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi;
Quella vedrai che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: In queste mura,
Par che lor dica, io vissi ognor sicura.

64

Poi l'ospitale CORTESIA per guida
Fino alle stanze più segrete avrai,
E là di pregi qual tesoro s'annida
Ne' sposi eccelsi ravvisar potrai.
Ivi con lor t'arresta. A te s'affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l'albergo: e dell'augusta coppia
Tu gli anni insieme e l'allegrezza addoppia.

65

Aurei di lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l'augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la Patria spera.
Non io, vate volgar, chieggo un Achille
Per cui d'Asia paventino gl'Imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai se ai genitor somigli.

66

Per te FORTUNA la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti.
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al dolor quel loco sia.

67

Non mai ... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor che in ciel balena?
Ah l'augurio è compiuto! e già s'intende
A sinistra tuonar l'aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai che scende
E compagna con sé la PACE mena:
A quel che la precede io la ravviso
Confuso mormorio di gioia e riso.

68

Verso l'adriaco ciel l'ala vittrice
Spiega, e il sentier dovunque passa aggiorna;
Cerca con l'occhio la magion felice,
E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Qui più fermarmi ove la Dea soggiorna.
Ai poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di lei.

Carlo Innocenzo Frugoni, *Contro il Galateo di Monsignor Della Casa*

Introduzione

Completo qui, come promesso nel precedente numero, l'*excursus* scatologico frugoniano pubblicando il sonetto caudato presente nel III volume (Parma, 1779) delle postume *Opere Poetiche* di Comante Eginetico, sonetto inserito tra i componimenti “bernieschi” dal curatore della raccolta Carlo Castone della Torre di Rezzonico.

Il soggetto è tale che non mi pare dover richiedere particolari note di commento, mentre per i riferimenti bibliografici rimando alla pubblicazione presente nel precedente numero dello *Stracciafoglio* dedicata alla medesima, non propriamente aulica, materia.

DOMENICO CHIODO

Contro il Galateo di Monsignor Della Casa

di Carlo Innocenzo Frugoni

*Contro il Galateo
di Monsignor Della Casa
che proibisce il peteggiare*

Sonetto

Che sia pur maledetto il Galateo,
E chi gli presta fede e gli dà mente,
E chi lo scrisse, e chi stampare il feo,
E chi lo suole tirar fuor sovente.
Un Libro è disgraziato, un Libro reo,
Venuto in terra a rovinar la gente,
Poiché vietar, poiché impedir poteo
Sin quel che il dritto natural consente.
Ben cento io taccio seccature e cento,
Con cui pone in angustie un Galantuomo.
Una sola fra queste è il mio spavento.
Dacché Messer Adamo mangiò il pomo,
Fra gli altri mali che ci dan tormento
Uno ne nasce in noi, che Flato io nomo:
Vapor che mette un uomo
In evidente rischio di crepare,
Se mai sel vuole in corpo sequestrare;
Eppur, se vuoi badare
A quel che il Galateo detta ed impone,
Se tu ti trovi dove son persone
Il dèi tener prigionie,
Poiché non vuole Monsignor Giovanni
Che tu ti possa scoccar di sotto i panni.
Che il fistolo mi scanni
Se francamente andar nol lascio via
In mezzo alla più bella compagnia.
E che? per pulizia,
Per timor di vergogna e di rimbrotto
Lo debbo ricacciar nel suo condotto,
E vietar che di sotto
Non esca, e a suo piacer non romoreggi
In barba a tutte le pulite Leggi?

Stracciafoglio n. 14

Chiuso in ventre serpeggi,
E di colica faccia cascar morto
Chi mi chiama incivil, chi mi dà torto.

La coreggia è un conforto,
È una benedizion della Natura,
Che non pate ritegno, né misura.

Si lasci pur sicura
In ogni tempo, in ogni loco uscire,
E torca il naso, e dica chi vuol dire.

Mora chi vuol morire
Per cerimonia: io vuò, né mi vergogno,
Tirlarla tonda quando n'ho bisogno.

Introduzione¹

Una prosa della *Vita Nuova* (XIV 13-14), posta a seguito del sonetto *Con l'altre donne mia vista gabbate*, immediatamente ci introduce nel clima di segretezza che avvolge tutta l'esperienza narrata nel libello, di cui l'episodio in questione è un tassello basilare: la situazione è quella del raduno di donne alla mensa comune dopo il matrimonio di una di loro. Tra esse è Beatrice, e già prima della sua apparizione ha inizio in Dante una trasformazione che subito si manifesta in un appariscente "tremore" che egli cerca di dissimulare, ma alla vista poi della "gentilissima" furono "sì distrutti li suoi spiriti" per la montante "forza che Amore prese" allora su di lui, "che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso, e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti" perché Amore stesso ne prese il "luogo" per essere lui a "vedere la mirabile donna". Dante intanto è fatto "altro che prima", dando segno vistoso della sua "trasfigurazione" alle donne presenti, che "si gabbavano" di lui rivolte a Beatrice. L'amico che l'aveva condotto alla festa, presolo "per la mano" e portatolo fuori gli domandò che avesse, e la risposta, ripreso possesso dei propri spiriti, fu "Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare" (XIV 4-8): era stato condotto dall'"amico a l'estremitade de la vita" (XIV 2). Tornato alla sua camera, per significare "la cagione del suo trasfiguramento" scrisse il sonetto *Con l'altre donne*, dopo il quale, premesso che tale "cagione" è già illustrata nella 'ragione' (*razo*) introduttiva, segue l'ammissione del segreto, e insieme la reticenza: "Vero è che tra le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro". E la reticenza è difesa come insormontabile ed egli non intende superarla perché necessaria a tutelare il segreto dei fedeli d'Amore. L'esperienza della visione fuori dagli strumenti degli occhi è l'esperienza della visione estatica, cui si accompagna nel veggente in stato di *trance* una evidente "trasfigurazione" – parola che subito richiama la trasfigurazione di Cristo apparso ai discepoli in tutto il suo splendore sovrumano - che lo fa manifestamente apparire estraniato dal mondo circostante: ciò che gli 'spiriti visivi' colgono fuori 'dagli strumenti loro' non appartiene al reale concreto ma è qualcosa che trascende la materialità

¹ Lo spazio dedicato nella rivista ai documenti d'archivio è stato spesso impiegato come occasione per una sorta di risarcimento dovuto a personaggi che una sorte avversa e la maldicenza dei contemporanei, pedissequamente replicata dai posteri, ha relegato nel dimenticatoio, se non propriamente nel novero dei reprobis e degni d'infamia. In assenza di proposte di inediti documenti d'archivio usiamo ugualmente questo spazio per rendere giustizia a un personaggio denigrato ai suoi tempi e che, in virtù della gran fama del suo detrattore, addirittura il *patriae pater* Dante Alighieri, ha dovuto rassegnarsi al perpetuo ludibrio, non osando quasi nessuno sollevare dubbi sulla legittimità del giudizio espresso dal vate della nazione. Il personaggio in questione è Lapo Saltarelli e il testo proposto, non certo inedito ma nemmeno così agevole da reperire, è uno dei suoi pochi componimenti poetici, un sonetto il cui contenuto è stato ignorato e che può invece fornire il destro a un'interpretazione non prevenuta per instillare almeno un dubbio sulla liceità della maldicenza dantesca nei suoi confronti. (NdR)

tangibile, è qualcosa di divino; e non la donna che per la finzione narrativa Amore può guardare attraverso gli occhi spossessati dal loro naturale detentore: l'apparentemente innocente finzione metaforica serve a coprire del codice amoroso il parlare d'altro. Il "dubbio" suscitato dalle "dubbiose parole" infatti "è impossibile a risolvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore", mentre "a coloro che vi sono è manifesto"; laonde si conclude che perciò "non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soperchio": sarebbe "indarno" dichiarare a chi non sia addentro alla cerchia dei fedeli una simile esperienza, dell'entità trascendente raggiunta nella visione, perché non è da tutti raggiungere tali altitudini, che richiedono un lungo itinerario di esercizio, più 'gradi' di iniziazione prima che, intrapreso, ci si possa dire "in simile grado fedele d'Amore"; nello stesso tempo però dire che sia "indarno" esplicitare il "dubbio" a un non fedele d'Amore fa appello a un'*excusatio* falsa – non è 'impossibile a risolvere una cotale dubitazione' -, un eufemismo interessato a distrarre dal fatto, non che "sarebbe indarno" cercare di 'dichiarare' un tale trasporto mistico perché troppo esclusivo della sua cerchia – quando invece è esperienza che ha ben precedenti nei mistici medievali, da Bernardo di Chiaravalle ai Vittorini a tutta la tradizione bonaventuriana, e quindi di tali comunicazioni abbonda la letteratura che fa dell'*excessus mentis* il proprio fine; e questo nell'ambito della più stretta osservanza della dottrina della Chiesa -, ma che è sconsigliabile divulgarne il segreto a chicchessia, ossia rischioso, perché evidentemente non della stessa qualità di estasi si tratta, e se ne avessero notizia orecchie capaci di coglierne il significato, di teologo o altro intendente abbeverato alla letteratura mistica, costui potrebbe riconoscervi già il pericolare sull'orlo dell'eterodossia. Esporre il segreto dei fedeli d'Amore, che proprio dello schermo di Amore si vale a propria difesa, della metafora dell'amore umano nella stessa tradizione biblica già esemplata nel Cantico, renderebbe trasparente che esso non custodisce lo spirito mistico vittorino o bonaventuriano, al contrario non solo difensore ma detentore dell'ortodossia, ma quello di un'altra dottrina trascendentalista ascendente a ben altra origine, araba, probabilmente nella dottrina neoplatonica avicennista, osservata speciale della Chiesa. Divulgare quel segreto potrebbe venire a interessare l'Inquisizione.

La sostanza del credo dei fedeli d'Amore cui si rivolge la *Vita Nuova*, consistente in un bagaglio di dottrine che si spingono fino all'esperienza mistico-estatica e la cui natura esoterica è scandita dalle sottolineature della prosa (e particolarmente nelle 'divisioni'), viaggia sotto la copertura del travestimento amoroso, della finzione che incarna l'aspirazione a un bene sotto il nome di una donna, rifacendosi all'uso già consolidato da una lunga tradizione che va dalla lirica trobadorica alla siciliana allo stilnovo – la linea definita da Francesco da Barberino nelle chiose latine ai suoi *Documenti d'Amore* (I p.100), che va appunto dai provenzali (Bertran de Born, Bernaut de Ventadorn, etc.) ai 'moderni', il Notaio Jacopo da Lentini, Guittone d'Arezzo, Guido Guinizelli, Guido Cavalcanti, Dante Alighieri, Cino da Pistoia e (a sorpresa) Dino Compagni. Ed è questo l'espedito det-

tato dalla necessità di segretezza di una comunità, o diciamo pure una ‘setta’, che condivide un ideale pericoloso a manifestarsi apertamente, e già compromesso con l’eterodossia. Ma le comunicazioni compromettenti e perciò necessariamente segrete possono essere anche di ordine politico: da un sonetto di Cino da Pistoia particolarmente oscuro, e non a caso non selezionato da Contini per la sua antologia dei *Poeti del Duecento*, il sonetto “A un amico” (CLVI) *Perché voi state forse ancor pensivo*, indirizzato a un ignoto corrispondente evidentemente ignaro del gergo in uso fra i partigiani della sua stessa causa, abbiamo l’espressa dichiarazione della prescrizione delle istruzioni da usarsi in una comunicazione segreta, nel rifarsi al travestimento amoroso. All’“amico” Cino si è finora rivolto con un parlare allusivo figurato che a un certo punto si è rivelato insufficiente alla necessità di farsi pienamente intendere senza rischio aggirando le difficoltà di una situazione avversa in cui si è imbattuto mentre si trovava sulla “montagna de gli orsi” (probabilmente il passo dell’Orsigna sulla via Francigena per Bologna), il levarsi di un “vento” contrario e pericoloso. E così recita l’ultima terzina: “Ora su questo monte è tratto un vento; / e studio sol nel libro di Gualtieri, / per trarne vero e novo intendimento”. Per far fronte alla necessità di illustrare particolari dettagliati della comunicazione che intende trasmettere all’interlocutore, Cino apertamente dichiara di ‘studiare’ nel *De amore* del Cappellano i termini della codificazione amorosa per trarne il formulario che, adattato alla sua situazione, gli consenta attraverso quel codice di esprimere il suo ‘vero intendimento’, ‘nuovo’ perché è impiego che sfrutta il “libro di Gualtieri” per piegarlo ad altro significato dal suo proprio: cioè l’uso strumentale del travestimento amoroso è esplicitamente denunciato un falso uso necessario alla vera comunicazione, della difficile situazione in cui egli si è venuto a trovare nel corso di quella che si direbbe una missione politica, una comunicazione non altrimenti possibile che così criptata.

Caso estremo dell’uso del codice amoroso ormai totalmente connaturato alla comunicazione anche di contenuti di natura politica è in un sonetto (*Contr’aggio di grand’ira benvollenza*) dell’amico di Dino Compagni² (poi ripudiato nella *Cronica*) Lapo Saltarelli, che mi offre anche l’occasione per spendere una parola in difesa di questo infamato nei secoli dall’animosità della penna di Dante, feroce quando liberamente giudica rivolto ai posteri, ma al sicuro da conseguenze o ritorsioni contemporanee al suo gesto di deprecazione. Nel sonetto Lapo si richiama alla detta consuetudine di mimetizzare il testo sotto il manto di Amore, invalsa presso tutti i partecipanti a una linea condivisa di condotta da tenere in relazione ai rapporti di forza dei poteri in campo, cioè presso tutti coloro che a qualche titolo, se non di poeta *tout court*, di attore della vicenda storica in corso, vanno sotto il nome di fedeli d’Amore, e ciò si dimostra in Lapo dando egli talmente per scontato il doppio senso

² E suo corrispondente in un altro sonetto (*O grande saggio di sapienza altero*, con risposta *Vostra quistione è di sottil matera*) che, chiedendogli un parere professionale, di esperto di diritto, mette in burla le intricate questioni patrimoniali successorie.

che nemmeno prova a giustificare il suo messaggio sotto le spoglie di una relazione amorosa; nel sonetto non vi è alcuna ‘madonna’, non è proprio avvertito il bisogno di inventare almeno una traccia di finzione: qui il vessillo di Amore è automatico e subito si scopre manifesto ideale politico, benché il sonetto, scritto durante l’esilio, a Cagliari nel Convento di S. Francesco di Stampace, sia stato egualmente rubricato sotto la dicitura di ‘materia amorosa’ (ma va detto che l’estensore della voce “Saltarelli Lapo” per il DBI, Giuliano Milani, onestamente registra almeno il dubbio: “sembra alludere all’esilio”).

L’autore, dopo una serie di contrasti che descrivono il suo stato di esule cacciato dal suo “loco” e sbattuto tra le contraddizioni causate dalle sue malaccorte manovre, che hanno confuso i valori in cui crede, quando viene alla causa che gli ha prodotto tanto disagio, ne imputa responsabile Amore. Ora, imputare ad Amore i casi travagliati che portarono al suo esilio (a prescindere dalle acutamente negative valutazioni che ne diedero gli ex-amici e compagni di partito Dino e Dante), casi, comunque li si veda, politici, non è cosa ovvia: a meno che si interpreti anche Lapo coinvolto nei programmi dei fedeli d’Amore. Le terzine dicono Amore “accorta cosa”, che ciononostante gli fa commettere cose insane e contrarie alla ragione, mentre egli si sente incolpevole; e infatti conclude che, dove continuare ad “amar”, a seguire Amore, sembra che in quell’assemblea lo abbassi a vile, invece lo fa crescere ed elevare in dignità (che il ‘tradimento’ della Parte Bianca fosse nelle sue intenzioni un doppio gioco – il rivendicato “ardimento” mostrato – che egli, da consumato diplomatico, aveva creduto di poter governare e condurre a suo vantaggio, restandone poi travolto dal fallimento?). Comunque sia, finché le stranezze commesse in stato trasognato imputato ad Amore consistono nell’operare contro ciò che, non si combatte, ma si vuole, una contraddizione c’è e palese, ma quando gli si affianca il dar di matto perché si chiami la rosa fiore, non se ne vede la ragione, collocando una specie nel suo genere si dice cosa ovvia che non trova oppositori: e allora che significa? Un’opposizione deve pur esserci. E se per “fior” intendiamo Firenze, la rosa allora cos’è? Ci si ricorda che la rosa d’oro è simbolo del pontefice romano, che in persona di Innocenzo III ad essa aveva dato rilievo, nel quadro del suo progetto ierocratico, conferendole significato cristico nella cornice di una cerimonia già antica, quella della solenne cavalcata di metà Quaresima, dal palazzo lateranense alla basilica di Santa Croce simbolo della Gerusalemme celeste, durante la quale il papa teneva in mano la rosa che, dopo aver celebrato, mostrava al popolo per poi consegnarla, dopo il tragitto di ritorno, al prefetto dell’Urbe, che nella cavalcata gli aveva fatto da palafreniere e che allora gli si inginocchiava ai piedi: di quel gesto, la consegna della rosa, significante Cristo portato ai fedeli e donato dal suo rappresentante terreno alla comunità nella persona dell’ufficiale che la rappresentava, Innocenzo III si serviva ora per fare della rosa il simbolo della *plenitudo potestatis* del Sommo Pontefice, Vicario di Cristo Re dei re e Signore dei signori, e sua immagine in terra, faceva della consegna della rosa al dignitario laico il segno della regalità sociale di Cristo e del suo Vica-

rio, incarnazione della Chiesa, cui spettava per volontà divina la concentrazione del potere giurisdizionale universale su tutti i poteri della terra.

Nel sonetto la rosa, simbolo del potere ierocratico, calza dunque perfettamente come allusione a Bonifacio VIII: dire allora di “straniare ... ché spesse volte appello fior la rosa”, equivalente press’a poco di ‘credo il papa non ostile a Firenze’, e Firenze per lui è il libero Comune (con l’ammissione quindi di aver ritenuto di poter effettivamente trattare con il ‘pacificatore’ da lui inviato, Carlo di Valois), significherebbe il riconoscere da parte di Lapo una follia la sua credula illusione di potersi fidare del papa, e perciò di potersi arrischiare a cercare di giocare a proprio vantaggio una manovra diversiva col Valois, una follia però riconducibile ad Amore che lo ha indotto all’errore di sopravvalutare le proprie forze e credersi più smaliziato del papa: difendersi nel nome ancora di Amore non può voler dire che questo, ammettere la propria sciocca credulità, incapace di uscire dagli schemi mentali usati, fondati sul rispetto del diritto, e vedere la cruda realtà con cui aveva a che fare, di un imperativo cinismo indifferente a qualsiasi riguardo delle regole della giustizia; un errore di valutazione ma compiuto con le migliori intenzioni. Lo sfogo espresso nel sonetto, l’autoaccusarsi di un fallo, ma un fallo incolpevole, mostra un Lapo in evidente contraddizione con quello corrotto, ambiguo e vile descritto dall’unanime coro che dai primi commentatori ad oggi si attiene alla drastica condanna emessa contro di lui da Dante (*Par.*, XV 128), che lo fa *exemplum* di quella decadenza dei costumi deplorata da Cacciaguida, veleno della nuova Firenze ingrandita dalla prima cerchia di mura e fatta prima fonte in Europa della ricchezza, cui attingono papi e re. Un giudizio *tranchant* che lo cita per antonomasia: ma di che? Contrapposto a Cincinnato, sembrerebbe di ambizione personale di carriera politica, di coprire cariche pubbliche di rilievo, come effettivamente fece, e forse, se non è per mera assonanza associato per diletto a “una Cianghella” degenerare da Cornelia, si vuole in questo modo, con più sottile intenzione, attraverso l’ingiuriosa assonanza ribattuta sugli accenti canonici e più subliminalmente persuasivi di 4^a e di 10^a (“una Cianghella, un Lapo Saltarèllo”), suscitare un pesante sottiteso che in lei allude alla fazione avversa dei Neri, per lasciare intendere che per non perdere la propria eminente rilevanza politica egli avrebbe tradito la sua parte, ormai perdente, per passare agli avversari; tanto più che la gentildonna dei Della Tosa, cugina del violento capoparte Rosso, subito suggeriva attraverso il marito Lito degli Alidosi, fratello di Alidoso complice del “demonio” (*Purg.*, XIV 118) Maghinardo Pagani, proprio l’idea latente dell’abbandono della propria parte non per convinzione ma per tradimento quando ve ne sia un vantaggio politico. E ciò perché la suggestione così insinuata del ricordo di Maghinardo implica in modo al tempo immediatamente percepibile la condanna espressa in *Inferno* XVII 50-51 che da parte Bianca (e quindi non dal Villani, che lo incensa) toccava al “lioncel” più volte traditore, proprio per ragioni di opportunismo politico, della sua parte, ghibellina per tradizione del casato, e però coniugato con una Tosinghi, nonché addirittura alleato di Firenze a Campaldino, e tiranno di Romagna

che, con l'appoggio dei Neri fiorentini (entrò in Firenze il primo novembre 1301 al fianco di Carlo di Valois), riuscì a consolidare il suo principale fine politico, del dominio su Imola, Faenza e Forlì. E questo è il giudizio di Dante su Lapo, non genericamente un corrotto, o un vile preoccupato di salvare se stesso come è delineato dai commentatori antichi o dal Compagni nella *Cronica*, ma un moderato, più uso a contendere sul piano (peraltro del più inflessibile rigore) della legge, o su quello diplomatico, o amministrativo, che per atti animati da un fervore di credo politico, e infine creduto un traditore incurante, per tiepidezza, della sua fede ideale e ben più interessato a continuare a partecipare alla gestione del potere. E un verdetto di Dante, un traditore, ma egli intende un 'fedele' traditore, per quanto dettato da valutazioni personali, magari influenzate da attriti su scelte non condivise tra compagni della stessa fede, litigiosi come è nella natura stessa dello spirito settario, e per di più come è nell'indole incline alla contesa e alla contumelia più offensiva, spinta sin a diventare rissosa (basti pensare alla tenzone con Forese) del tipo toscano e particolarmente fiorentino; e un verdetto che non ha evidente riscontro pubblicamente riconosciuto, e perciò da più lettori diversamente inteso³, è comunque inappellabile, a quanto sembra, perché ancora oggi si ripetono le stesse solfe dai commentatori della *Commedia*; tanto più perché la sua esecrazione trova ricalzo nel giudizio anche dell'altro compagno di partito, e probabilmente anche di fede nella setta, Dino, e nel resoconto degli avvenimenti che egli dà nella sua *Cronica*: il giurista Lapo Saltarelli, uomo già di alto livello del ceto dirigente del Comune, costantemente suo funzionario e investito di grandi responsabilità, sempre consultato in qualità di 'savio', si sarebbe reso nel fatidico momento del sormontare dei Neri colpevole di tradimento – un tradimento che però stride col suo passato di uomo tutt'altro che sottomesso al papa e capace anzi di resistergli in una fiera opposizione. Nel sonetto è il disperato tentativo di propria discolpa dall'accusa dei Bianchi compagni di partito che, proprio per l'esito che ebbero le sue mosse nello svolgimento dei fatti, dovettero pensare di lui che fosse un traditore, come dimostrano Dante e Dino, di lui che era stato sempre fiero uomo di legge e professore, antimagnatizio moderato, sempre assertore dell'autonomia della legislazione e dell'azione giurisdizionale del Comune, in opposizione ai tentativi di ingerenza del pontefice miranti a esautorare il governo comunale, e sostenitore di una polemica anticurialista contro i privilegi ecclesiastici, e in questa chiave, come Cerchiesco, coinvolto in prima linea negli anni dello scontro decisivo tra i Bianchi

³ Un verdetto variamente interpretato e sostanzialmente incompreso, vuoi che memoria dei fatti personali del Saltarelli si fosse persa, confuso nel fascio delle condanne del 1302 e praticamente ignorata la testimonianza che lo riguarda della *Cronica* del Compagni, o che l'accento moralistico del giudizio dantesco prevalesse sulle considerazioni storiche: dal Lana, seguito dall'Anonimo e poi ancor più dall'Ottimo, se ne sottolinea una ricercatezza di stile elevato di vita, i "vezzi" da quest'ultimo ricordati, mollezze e "adornamenti", "in vestire e in mangiare, in cavalli e famigli", decisamente in contrasto con una pretesa origine popolare, di basso stato, che peraltro non risulta agli storici contemporanei; quando non è invece ripreso come "lascivus multum" (Pietro di Dante), per effeminatezze (Buti), o sempre con condanna morale come "superbo" (Ps. Boccaccio) o "vir litigiosus et linguosus" (Benvenuto), con seguito nel Landino, "molto litigioso e molto maledico". I commentatori, al solito, si attengono a parafrasare quel che è detto da Dante, come l'han voluto intendere, senza mancare di infiorare di fantasia.

e Bonifacio VIII, del quale finì per costituire il principale bersaglio, come massimo esponente della politica a lui ostile e alla sua ambizione di annessione della Toscana allo Stato pontificio, venendo al conflitto diretto in una causa⁴ che, portata dal papa sul piano dottrinale in sede inquisitoriale, procurò a lui personalmente la specifica accusa, e relativa sentenza, di eresia e la scomunica, come negatore della potestà al di sopra della pubblica autorità di diritto conferita al successore di Pietro; e ora caduto così in basso agli occhi del mondo proprio perché accusato di essere passato alla parte avversa. E in effetti nella crisi della Parte bianca in seguito agli avvenimenti del 1300-1301 si adoperò in tentativi di mediazione assicurando i Neri (giugno 1301) e riuscendo a dissuaderli dal prendere le armi contro il governo, ma secondo il Compagni la sua opera di mediazione si sarebbe fatta sempre più ambigua col rovesciamento delle sorti a favore dei Donateschi, complice l'inerzia dei Cerchi⁵, e con l'approssimarsi dell'invio del "paciario" Carlo di Valois: il Compagni dice di lui "molto temea il Papa per l'aspro processo avea fatto contro a lui" (*Cronica*, II 10), ciò che l'indusse, approvato l'ingresso (il primo di novembre) di Carlo di Valois coi suoi cavalieri in Firenze, a porsi in contraddizione con il priorato in carica (ancora in mano ai Bianchi; "biasimava i signori dicendo: 'Voi guastate Firenze: fate l'ufficio nuovo comune, recate i confinati in città'") col sostenere un provvedimento conciliante verso i Neri, di ammetterli cioè, in equilibrio tra le parti, in un nuovo priorato da eleggere, benché fosse contro agli "Ordini della Giustizia" (II, 10) "perché non era il tempo da elegerli" (II 12). Ma soprattutto quando, forte del credito di cui ancora godeva presso la cittadinanza ("perché era molto scienziato e sperto") persuase la sua parte ad accedere a un accordo *super partes*, evidentemente nel suo pensiero replica della soluzione, peraltro già alquanto fallimentare, adottata, dopo gli scontri di Calendimaggio, in seguito all'aggressione di poco successiva dei magnati Neri ai consoli delle Arti in processione al Battistero alla vigilia di S. Giovanni 1300, del confino dei capiparte di ambo le fazioni (da consegnare in "custodia" a Carlo di Valois; e "Messer Lapo scrisse i nomi", II 18), probabilmente fidando con tale compromesso almeno di prendere tempo, sicuro della propria abilità e sagacia nel condurre le trattative e, deposta la fierezza già mostrata nel misurarsi direttamente a confronto col papa, addivenire a un più condiscendente adat-

⁴ Intentatagli in seguito alla congiura da lui scoperta e sventata (marzo 1300), insieme col gonfaloniere Lippo Rinucci-Becca e col notaio dei priori ser Bondone Gherardi, ordita da tre cittadini di Firenze operanti in Curia come agenti di credito (tra loro l'agente degli Spini, banchieri di Bonifacio) che tramavano in appoggio al progetto di annessione della Toscana allo Stato pontificio, contro i quali Saltarelli con i suoi collaboratori istruì un processo e poi, nel frattempo eletto al priorato (15 aprile), emise la sentenza di condanna (18 aprile) a una multa salatissima, pena il taglio della lingua o, se contumaci, il bando. Il papa aveva reagito con veemenza intervenendo prima sul vescovo e poi anche sull'inquisitore fiorentino, ordinando di esigere la revoca della condanna, di cui individuava responsabile principale il Saltarelli, oso di giudicare intromissione l'occuparsi del papa dei processi del Comune, e gli minacciava la scomunica; ma, respinta ogni sua pretesa dai consigli fiorentini, riaffermanti l'autonomia della giurisdizione cittadina (13 giugno), al priorato successivo, di cui faceva parte anche Dante, non restò che mandare a esecuzione la sentenza.

⁵ Dei quali i più avveduti dicevano: "E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nimici sono maestri di guerra e crudeli uomini", mentre essi perfino "schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per piatà perché forte temevano i loro avversarii". E fu così che "volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati" (I 27).

tarsi alla mediazione per porre un freno almeno temporaneo al precipitare degli eventi⁶. E forse questo è il punto che nel sonetto è toccato dal criptico verso “Ché spesse volte appello fior la rosa”, ‘che più d’una volta ho creduto al papa, che non fosse malintenzionato contro Firenze’, e ho così dato fede alla promessa, data con “lettere bollate”, del Valois di attenersi alle richieste del Comune, “che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, né occuperebbe niuno onore della città, né per titolo d’Inperio né per altra cagione, né le leggi della città muterebbe, né l’uso” (II 7), e alle sue rassicurazioni di essere “venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, però che il sangue della casa di Francia mai non tradì né amico né nimico” (II 6) – da cui l’attonita apostrofe di Dino: “O buono re Luigi ... ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna?” (II 18). Ma all’inganno del “paciaro” tutti credettero, o comunque consentirono, non solo Lapo: i priori convocarono “il Consiglio generale della parte guelfa e delli LXXII mestieri d’Arti” e imposero a tutti “che ciascuno consigliasse per scrittura, se alla sua arte piaceva se messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciario. Tutti risposono a voce e per scrittura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue: salvo i fornai” (II 7; con che accorto intuito!). Il punto su cui Dino lo accusa di tradimento è subito dopo, nel consiglio di mandare i capiparte delle due fazioni al confino (consiglio che peraltro egli stesso, in qualità di ‘savio’, aveva dato per il caso dell’anno precedente): “I procuratori di tanto male si mossono e *convertirono* messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennoro a’ priori, e dissono: ‘Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e’ vuole che

⁶ Dopo l’entrata in Firenze di Carlo di Valois il primo di novembre 1301 la situazione aveva preso un corso precipitoso: i Neri armati e decisi a passare ai fatti, fidenti che “gli adversari nostri non sono guerniti né da guerra né da pace; danari non ànno; i soldati non sono pagati” (II 14) e “conoscendo i nimici loro vili e che aveano perduto il vigore”, erano venuti in armi fino “al palagio de’ priori”, dove i “signori [gli stessi priori], non usi a guerra” non presero provvedimenti, e lo stesso “capitano”, Schiatta Cancellieri, “non si fece innanzi a operare e a contestare a’ nimici, perché era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra” (II 15). Nessuno venne in aiuto ai priori e Corso Donati, bandito, poté rientrare indisturbato in città e spadroneggiarla con “molte arsioni e molte ruberie”, e “quando passava per la terra” era acclamato “*Viva il Barone*; e pareva la terra sua” (II 20); mentre “i Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porti chiuse” (II 18). È a questo punto che il capitano Cancellieri e il Saltarelli andarono dai priori a proporre la consegna dei “più potenti uomini” estratti “d’amendue le parti”, con il tradimento che ne seguì, del Valois, e la detenzione dei “capi di parte bianca”. Mentre una meteora apparsa “sopra il palagio de’ priori” dava il segno “che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato”, i Neri spadroneggiavano in città mettendola a ferro e fuoco: “E questo malfare durò giorni sei; ché così era ordinato”. I priori “lasciarono il priorato”, ed entrarono in carica i nuovi priori, in parti uguali tra Bianchi, dei quali Dino, e Neri. “E compiuti i sei di utili stabiliti a rubare” (II 19) si cominciò a “trarre danari da’ cittadini”, cioè cominciarono le estorsioni, praticate mettendo anche “al tormento” della corda se vi era resistenza: questo era l’intento del Valois, che dopo molta simulazione “convenne palesasse la sua rea intenzione” (II 20), arraffare quanto più denaro potesse, tanto che quando, tornato a Roma dopo aver “rimesso Parte nera in Firenze”, egli ne richiese “danari al Papa”, questi gli rispose che già “l’avea messo nella fonte dell’oro” (II 25). Il podestà eletto, Cante Gabrielli, che è pur curiosamente trattato con indulgenza dal Compagni, poté condannare tutti i capi del partito vinto, dividendo le ammende con Carlo, che nei cinque mesi che fu in Firenze raccolse anche genti e armi, mentre il podestà condannò circa seicento persone all’esilio, multandole per giunta dai 6 agli 8000 fiorini, pena la confisca dei beni (tra le quali Dante). “Tra per la paura e per l’avarizia, i Cerchi di niente si providono”, pur essendo i capi dei Bianchi, “e per non dar mangiare a’ fanti, e per loro viltà, niuna difesa né riparo feciono nella loro cacciata”. Essi non si armarono quando era il momento “onde i loro adversari ne presono ardire e inalzorono. Il perché dierono le chiavi della città a messer Carlo” (II 21).

la vendetta sia grande, e che *’l Comune rimanga signore*”, e poi fecero la detta proposta, che Dino crede fatta in malafede, essendosi ‘convertiti’ all’altra parte quelli che l’avanavano, e dando essi rassicurazioni sul mantenimento dell’autonomia del Comune che consapevolmente sapevano false. Infatti *“le parole erano di lunge dalla verità”* perché Carlo, *“mancando alla sua fede”*, “i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte, senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali” (II 18); mentre la riduzione in prigionia dei capi di parte bianca consegnati, che col senno di poi si sarebbe riconosciuta già premeditata da Carlo come esito del canagliesco tradimento ordito appunto per farsi consegnare i capi dei nemici, lasciò la *“gente sbigottita”* e impaurita. L’iniziativa si concluse con lo scacco di chi non aveva messo in conto la slealtà del Valois: si può qui ipotizzare invece un improvvido tentativo da parte di Lapo di condurre il gioco, salvando il salvabile, quando l’inesorabilità degli eventi era comunque inarrestabile. Ad ogni modo, alla luce del sonetto, nel quale il cruccio non si vede perché non dovrebbe essere sincero, tormentandosi anzi Lapo circa il conto che irragionevolmente aveva fatto della sua proposta, che chiama ora uno ‘straniare’ per troppa fede in Amore, si vede che il tradimento non fu suo, ma fu egli tradito dal Valois: questo dice il sonetto, che il suo fu *“ardimento”* e non viltà, nel momento in cui la *“paura”* che Firenze cadesse definitivamente in mano ai Neri lo convinse a tentare di trattare credendo (fallacemente) di portare aiuto per salvarla, quando invece ‘straniava’, ma indotto da *“Amore”*, dando fede al suo interlocutore Valois, lui sì traditore della parola data; e perciò nella sua coscienza sa che il suo *“amar”* è fedele e orgogliosamente può rivendicare che perdurando in esso e mantenendo la propria *“benvollenza”* verso la città, il suo volerne il bene, la sua intatta fede non lo degrada ma lo fa ‘sormontare’ in onore. E poi, per lui l’esito fu comunque il bando con condanna a morte e confisca dei beni, con la sentenza del 10 marzo 1302 che condannava anche Dante. Nell’invettiva del Compagni, probato amministratore e uomo di ottimi sentimenti e di perfetta buona fede ma certo politico non dei più accorti e smaliati, contro i *“malvagi cittadini procuratori della distruzione”* della città, quando viene a lui, gli lancia l’infamia di queste parole: *“O messer Lapo Saltarelli, minacciatore e battitore de’ rettori che non ti serviano nelle tue questioni: ove t’armasti? in casa i Pulci, stando nascoso”* (II 22). Ma detto a chi non è mai stato uomo d’arme ma di legge, né ha dietro a sé una consorte familiare con seguito di armati? E dovrebbe egli, già passati i cinquanta, improvvisarsi condottiero di una resistenza? È lui stesso vinto dalla potenza del papa, e dalla violenza e dalla tracotanza degli uomini di guerra di cui quegli dispone. E del resto, se avesse realmente cambiato bandiera, non gli sarebbe toccato di essere ‘sbandito’ come tutti gli altri Bianchi, e la sua sofferenza, espressa nel sonetto, per aver involontariamente contribuito al fallimento delle speranze – davvero malcerte – della sua parte fu contrizione di tutto il resto della sua vita, che finì nel convento francescano in cui fu sepolto, vestito del saio dell’ordine.

Dal concitato racconto della *Cronica* di quei giorni, rivissuti ancora con affannata partecipazione e inesauribile cordoglio, è difficile dipanare a freddo un filo coerente dello svolgersi dei fatti e non restare coinvolti dal candore incredulo di Dino di fronte “alla grande malizia” degli avversari, per i quali ogni proponimento di comporre la discordia dei cittadini trattando la pace era un “falso parlare”; che tuttavia impedì ai priori di osare maggiore determinazione, quando, anziché trattare con loro, “conveniva arrotare i ferri” (II 5). I preparativi di guerra dei Neri erano opportunamente smentiti dai “modi pacifici” esibiti, dalla simulazione e dalla segretezza delle operazioni di corruzione con cui si procuravano nuovi alleati, nonché sicari prezzolati (i “berrovieri”, gli sbirri che non solo tradirono il capitano di guerra Schiatta Cancellieri, ma si prestarono a un tentativo di uccidere i priori); e in contemporanea dall’altra parte i priori, che volevano ancora mantenere la legalità, non provvedevano alla guerra e anzi minacciavano punizioni ai Bianchi che si armassero; mentre la maggior parte dei cittadini si preoccupava solo della propria ‘sicurtà’, ossia di una stabilità che non intralciasse i traffici. Si sarebbe dovuto avere il coraggio allora, prima dell’ingresso del Valois in Firenze, di dire di no al papa: rispondere negativamente alla sua richiesta di accettare il “paciario” ne avrebbe delegittimato l’investitura, il che sarebbe seguito solo che vi fosse stata aperta denuncia dell’evidente volontà dei Neri di volere, non la pace, ma prendere il potere con la guerra civile e spremere quanto più possibile dalle grandi ricchezze della città (se pure vera guerra civile non ci fu, ma solo furia di devastazione dalla parte che usava le armi, mentre dall’altra a difesa non vi era che la sola fede nelle istituzioni); e che la delegittimazione sarebbe potuta essere, trapela dai loro stessi timori, quando, in attesa di “veder che consiglio i Priori prendessono”, essi si dicevano: “Se prendono il no, noi siam morti: se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può” (II 11). Ma la possibilità di questa scelta era al di sopra delle coscienze di quegli uomini, che altrettanto che la libertà repubblicana onoravano la maestà di Santa Chiesa (tanto più perché il “no” sarebbe suonato un affronto al fratello del re di Francia e paladino della Chiesa, uno schiaffo a un principe della casa reale, la cui domestichezza col papa pure destava molta diffidenza) e non avevano la spregiudicatezza di cui gli avversari, che invece ne abbondavano, potevano supporli capaci. La loro stessa onestà li legava, e la riverenza al papa, non alla persona, ma al rappresentante della Chiesa, ossia l’obbedienza che li faceva timorati di Dio sottomessi al comune senso morale cristiano prima che *cives* laici della repubblica ed esponenti politici dell’amministrazione comunale. Ed è in questo che ambedue, Dino e Lapo, al di là del sospetto acrimonioso del primo della lealtà del compagno di partito, erano in realtà simili (così come concordi erano stati fino ad allora), e totalmente estranei alla logica del potere guadagnato colla forza, ma uomini di profonda fede ideale sinceramente fidenti nella giustizia e fieri del modello istituzionale fiorentino, conquista di civiltà da difendere e tutelare dagli abusi di potere con norme a garanzia dell’integrità dei rappresentanti eletti alle alte magistrature repubblicane, a cominciare dalle misure eccezionalmente severe

previste per la più alta, con la brevità (2 mesi) e discontinuità per una stessa persona del priorato, e con obbligo di residenza nel Palazzo dei Signori e divieto di comunicazione con l'esterno. Uomini educati alla lezione del Latini informata dello spirito repubblicano ciceroniano, attuato a Firenze come libera e sovrana città-stato nel nome del Comune, che suonava per lui traduzione di "Res publica", nel quale vige non, come in Francia e negli altri paesi, la sottomissione a re o principi perpetui, ma la facoltà dei cittadini di eleggere i loro podestà giudicando e scegliendo il migliore per il bene comune (*Tresor*, III 73): uomini tali non potevano credere ai loro occhi, che le gloriose istituzioni democratiche potessero così facilmente essere abbattute dalla iniquità della forza bruta; la loro lealtà verso il diritto e la giustizia gli impediva ingenuamente di vedere la realtà, che le rassicurazioni date da Carlo con "lettere bollate" di non voler interferire nella giurisdizione comunale erano per lui carta straccia, non avendo bisogno di alcuna titolarità di diritto all'"imperio" (se non quella della benedizione del papa), ma bastandogli l'uso della violenza e del terrore delle armi e della distruzione per impadronirsi della città.

Per l'uso che fa del nome di Amore per discolarsi noi sappiamo che Lapo era un fedele d'Amore, e che è con gli altri fedeli, come Dante, come Dino, che si sta discolpando: nell'appellarsi ad Amore nella sua difesa dall'accusa di tradimento che ha attirato su di lui il fallo commesso, dichiarandosi innocente nelle intenzioni, ispirate anzi alla troppa solerzia ad Amore, nel suo nome Lapo intende contrapporre all'infamia del sospetto su di lui di intesa col papa la sua fedeltà alla causa comune con i compagni di lotta, che proprio nel pontefice e nella Chiesa degenerare da lui rappresentata riconoscono il nemico che ora li ha vinti ma che sperano ancora di poter combattere (come sarà proprio anche del Dante maturo della *Commedia*); ed egli si dichiara tuttora fedele d'Amore, grazie al quale ancora "pur sormonta".

NOTA AL TESTO

Il sonetto, trådito da otto manoscritti, alcuni dei quali tra i piú importanti collettanei di interesse dantesco (ad esempio il Vat. Lat. 3213 di mano di Antonio Lelli) e di cui il piú antico è il Redi 9 della Laurenziana, è stato stampato la prima volta a Firenze nel 1715 nell'edizione della *Bella mano* di Giusto de' Conti (*La bella mano di Giusto de' Conti romano senatore e una raccolta delle rime antiche di diversi toscani*, In Firenze, per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, 1715, pp. 150-151) e poi nella raccolta curata per l'Accademia della Crusca da Urbano Lampredi nel 1816 (*Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*, Firenze, Nella stamperia del Vaglio, 1816, p. 435), raccolta che è anche consultabile in rete (www.rossettiarchive.org), ma non mi risulta entrato nel repertorio delle varie antologie moderne di poeti due e trecenteschi. Se ne ha una versione (dal ms. Redi 9 della Laurenziana e con trascrizione diplomatica) nel repertorio CLPIO.

Ho trascritto il testo secondo la lezione dell'edizione del 1715 correggendo al v. 3 l'errato "pianto" in "piato" e disgiungendo al v. 1 la lezione "Contraggio" in "Contr' aggio".

ROSSANA SODANO

Lapo Saltarelli, *Contr'aggio di grand'ira benvoglienza*

Contr'aggio di grand'ira benvoglienza;
E per paura ardimento ho mostrato:
Perduto ho il piato vinto per sentenza;
E tuttor vo seguendo, e son cacciato.
Del compimento sono alla comenza;
Fuggemi 'loco, dove era locato:
E il guadagnar mi par che sia perdenza;
Amar mi sembra dolce assaporato.
Così m'ha travagliato accorta cosa,
Cioè Amore; che a vegliar dormendo,
Mi face straniare, ove io son conto.
Che spesse volte appello fior la rosa;
E contradico là 've non contendo:
D'amar credo asbassare, e pur sormonto.

Parafraasi

Alla grand'ira (del Comune contro di me) rendo un contraccambio di benevolenza;
E per paura (del peggio) ho avuto l'ardimento di fare quel che ho fatto;
Ho perduto la causa intentatami, vinto dalla sentenza di bando,
E continuo tuttora ad adoperarmi, mentre sono cacciato (fece parte della compagnia di Bianchi, cui allora apparteneva anche Dante, che da fuori organizzavano azioni di boicottaggio contro Firenze).
Invece di giungere alla fine sono all'inizio,
Sono scacciato dai miei concittadini:
Ogni avanzamento mi pare una perdita;
L'amaro mi sembra dolce al gusto.
A questa miseria mi ha condotto ciò che è in realtà avveduta saggezza,
Cioè Amore, che facendomi vegliare come in sogno
Mi fa fare follie, mentre invece io sono pienamente lucido.
E così spesso chiamo fiore la rosa,
E contraddico la mia parte credendo di giovarle (ammissione di errore con discolpa della buona intenzione, se pure fallita):
Dall'amare mi credo posto in basso, e invece grazie a lui mi elevo.

Jacopo Sannazaro, *De Partu Virginis III*

Introduzione

Si rimanda, per tutte le considerazioni relative alla traduzione, al precedente numero della rivista in cui sono pubblicati il primo libro dell'opera e la nota introduttiva che lo accompagna.

ANDREA DONNINI

Jacopo Sannazaro, *De Partu Virginis III*

Auratam interea culmen bipatentis Olympi
Conscendit genitor, rerum inviolata potestas,
Laeta fovens tacito sub pectore. Mox iubet omneis
Ad se se acciri superos, quique atria longe
Observant, quique arcanis penetralibus adstant, 5
Praeterea quos eos Aurora per ortus
Et quos occiduae propior videt Hesperus orae;
Nanque ferunt olim leges cum conderet aequas
Rex superum et valido mundum suspenderet axe,
Diversas statuisset domos diversaque divis 10
Hospitia et dignos meritis tribuisse penates
Ordine cuique suos: illi data tecta frequentant
Armaque et aeratis affigunt nomina valvis.
Haud mora fit: celerant iussi, volat aethere toto
Coelicolum glomerata manus, pars igne corusco 15
Tota rubens, pars stelliferis innexa coronis.
Ipsa sedens humeris chlamydem fulgentibus aptat
Ingentem et coelum pariter terrasque tegentem,
Quam quondam, ut perhibent, vigilans noctesque diesque
Ipsa suo nevit rerum natura Tonanti, 20
Adiecitque sacrae decus admirabile telae
Per medium perque extremas subtegminis oras
Immortale aurum intexens grandesque smaragdos.
Illic nam varia mundum distinxerat arte
Gnara operum mater certisque elementa figuris 25
Et rerum species animasque et quicquid ab alta
Fundit mente pater. Generis primordia nostri
Cernere erat limum informem; iam praepete penna
Deferri volucres liquidum per inane videres,
Iam silvis errare feras pontumque natari 30
Piscibus et vero credas spumescere fluctu.
Hic postquam aligeros gemmata sedilia coetus
Accepere, pater solio sic inquit ab alto:
«Aetherei proceres (neque enim ignoratis et ausus
Infandos dirumque acies super astra frementes), 35
Si mecum iuvat antiquos ab origine motus
Inspicere et veterum pariter meminisse laborum,
Quandoquidem haec vobis peperit victoria laudem,
Huc animos, huc pacatas advertite mentes.
Vos, cum omne arderet coelum servilibus armis 40
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere et in gelidos regnum transferre Triones,
Fida manus mecum mansistis et ultima tandem
Experti coelo victricia signa tulistis
Aeternumque alta fixistis in arce trophaeum. 45
Quos ego pro meritis insigni munere palmae
Donavi regnique in partem operumque recepi
Praecipuosque habui lectosque ad iussa ministros:
Usque adeo fixa antiqui stat gratia facti!
Nec minus et nostras audistis saepe querelas 50
Vidistisque graves flammati pectoris aestus,
Tunc cum prima novas egit dementia gentes

Jacopo Sannazaro, *Il Parto della Vergine III*

Nel frattempo all'aurea cima d'Olimpo da due lati aperto
 sale il Creatore, padrone inviolabile delle cose,
 gioia nutrendo nel petto in silenzio. Vuol tosto che tutti
 gli dei sian fatti venire a lui, sia chi gli atrii da lungi
 osserva, sia chi sta presso ai misteriosi penetrati, 5
 e inoltre quanti l'Aurora al sorgere vede dall'oriente
 e quanti Vespero vede vicino al lido occidentale;
 e infatti dicon che un tempo quando leggi giuste fondava
 il re degli dei, e il mondo sospeso avea ad asse robusto,
 decise case distinte e distinti alloggi agli dèi 10
 ed attribui ai meritevoli idonee dimore, a ciascuno
 secondo il rango le proprie: frequentan le case assegnate
 ed affiggon l'armi loro e i nomi alle porte di bronzo.
 Indugio non v'è: s'affrettano agli ordini vola dal cielo
 tutto raccolta la schiera degli dèi una parte di fiamma 15
 corrusca tutta rosseggia, l'altra è cinta di serti d'astri.
 Egli, sedendo, alle spalle splendenti la clamide adatta,
 enorme, che parimenti il cielo ricopre e la terra,
 che un tempo, come si narra, vegliando la notte ed il giorno,
 in persona la natura intessé per il suo Tonante, 20
 e aggiunse alla sacra tela una sorprendente bellezza,
 per il centro e per gli estremi orli della trama tessuta
 oro immortale intrecciando ed enormi pietre preziose.
 Lì infatti con variegata arte il mondo aveva distinto
 la madre esperta, e con forme precise i primari elementi, 25
 e delle cose l'aspetto e l'essenza e quanto dall'alto
 ingegno il Padre profonde. I primordi del nostro ceppo
 veder potevansi, fango informe; già con rapida ala
 gli uccelli precipitarsi nel limpido vuoto vedresti,
 già nelle selve le bestie errar e il mare corso a nuoto 30
 dai pesci e d'onde veraci spumeggiare lo crederesti.
 Dopo che, quivi, i sedili ricchi di gemme ebbero accolto
 le alate adunanze, il Padre parla così dall'alto soglio:
 «Celesti illustri (e infatti sia non ignorate le audacie
 nefande, sia dei feroci le schiere frementi oltre gli astri), 35
 se con me giova osservare dall'origine i movimenti
 antichi e le antiche imprese ricordare allo stesso modo,
 visto che questa vittoria per voi fece nascer la fama,
 qui gli animi, qui le menti volgete, rappacificate.
 Voi, mentre intero bruciava il cielo per l'armi di servi 40
 ed un'empia follia al polo settentrionale cercava
 di risalire e portare il regno fra i gelati Trioni,
 fida schiera, rimaneste insieme a me e, infin intraprese
 le prove più dure, in cielo vittoriose alzaste le insegne
 e poi l'eterno trofeo sull'alta rocca conficcaste. 45
 Per i benefici io voi, col premio illustre della palma
 gratificai, ed accolsi a parte del regno e degli atti,
 e tenni da principali e ministri scelti ai comandi:
 fino a tal punto sta salda la grazia dell'antica impresa!
 E nondimeno ascoltaste molte volte i nostri lamenti 50
 e vedeste i gravi ardori del petto infiammato, nel tempo
 in cui la prima follia condusse i nuovi rampolli

Arboris auricomae coelestia carpere poma, Poma gravi seros gustu laesura nepotes: Munere quin superum indignas spoliastis et umbra	55
Sacrorum late nemorum assiduoque labore Multastis miseras vitae et brevioribus annis. Quid repetam veteri sumptas de crimine poenas Exiliumque informe Erebi tenebrasque repostas, Quae tacito mecum spectastis lumine et iidem	60
Terrarum sortem moesti indoluistis acerbam? Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem Pectoris indomitas clementia vicerit iras, Visque arcana leves sensim demissa per auras Foecundam intactae completerit virginis alvum?	65
An temere hoc nullaque actum ratione putatis? Quippe ita mansuras decuit me ponere leges, Quo terraeque polusque, homines divique vicissim Foederibus starent certis et pignore tanto Servarent memorem cognatae stirpis amorem.	70
Quare agite et iam nunc humana capessite fata; Ac primum duris parvi sub cautibus antri Gramineos lustrate toros, lustrate beatam Pauperibus sedem calamis, cunctique recentes Submissi cunas accedite, dum pia mater	75
Complexu in molli natum fovet, hubera pernox Indulgens teneris pueri rorantia labris. Nec procul in stipula demisso pectore mutum Procumbit pecus et domini vestigia lambens Pervigilat, longos fundit dum tibia cantus.	80
Hic faustos ortus pueri noctemque verendam Discursu per inane levi passimque canoris Laudibus excipite et plausu celebrate faventes Omnia felicem ventura in saecula pacem Certatimque renascentis cunabula mundi,	85
Victum anguem victumque anguis furiale venenum. Sic placitum, sic aversos coniungere terris Coelicolas, sic ferre homines ad sidera certum est».	
Haec ubi dicta, novum superis inspirat amorem, Quo subito veteres deponant pectoris iras,	90
Obliti scelerum patrisque exempla secuti, Terrarum flagrent studio et mortalia curent. Nec mora, Laetitiam choreis tum forte vacantem Advocat (haec magni motusque animosque Tonantis Temperat et vultum discussa nube serenat),	95
Laetitiam, quae coelicolum per limina semper Discursat raroque imas petit hospita terras, Curarumque expers lacrimasque exosa virago Exultat totoque abigit suspiria coelo. Ut stetit ante patrem terrasque accedere iussa est,	100
Mobilibus pictas humeris accomodat alas Lenimenque viae comites vocat. Ilicet adsunt, Iucundae visu facies, Cantusque Chorique Gaudiaque Plaususque et honestis ignibus ardens Rectus Amor, quem nuda Fides Spesque inscia luctus	105
Vadentem mira unanimes pietate sorores Observant; sequitur mox inculpata Voluptas	

dell'albero orochiomato a cogliere i frutti celesti,
 frutti di greve sapore dannosi pei tardi nipoti
 ché anzi gli indegni spogliaste del don dei celesti e dell'ombra 55
 diffusa dei sacri boschi, e con un'assidua fatica
 li puniste, sventurati, e con minori anni di vita.
 Perché riandare le pene scelte per l'antico delitto
 e l'orrido esilio d'Erebo e le tenebre sue remote,
 ciò che con occhio silente guardaste con me e voi in persona 60
 della terra la crudele ventura, tristi, lamentaste?
 Ovvero, in aggiunta, come, dopo lungo tempo, alla fine,
 la clemenza abbia sconfitto le indomabili ire del cuore
 e occulto vigor, nell'aria leggera impercettibilmente 65
 disceso, il grembo fecondo riempì d'una vergine intatta?
 O ciò pensate sia fatto alla cieca e senza alcun piano?
 Certo così mi convenne leggi stabilir durature,
 perché la terra ed il cielo, uomini e dèi scambievolmente
 stessero a patti sicuri e d'un tale Figlio per mezzo 70
 conservassero un amore memore di stirpe congiunta.
 Su dunque allora già adesso gli umani destini assumete;
 e in prima sotto le dure rocce della piccola grotta
 visitate i letti erbosi, visitate l'abitazione
 felice d'umili canne, e tutti alla culla recente 75
 avvicinatevi chini, mentre la pia madre riscalda
 in un delicato abbraccio il Figlio, per tutta la notte
 offrendo il seno, che bagna le tenere labbra del bimbo.
 E non lontano, posato il petto sulla paglia, muto
 il gregge resta sdraiato e, del Signor leccando i piedi,
 veglia nella notte, mentre lunghi canti il flauto diffonde. 80
 Qui del Fanciullo il natale fausto e la notte veneranda
 con corsa lieve nel vuoto e dovunque con melodiose
 lodi accogliete e propizi festeggiate poi con applauso
 la favorevole pace per tutti i tempi che verranno
 e, in gara fra voi, la culla del mondo che sta rinascendo, 85
 il vinto serpe e del serpe il vinto crudele veleno.
 Così mi piacque, così di unire alla terra gli ostili
 celesti, portar così gli umani alle stelle fu scelto».

Quando finì di parlare, nuovo amore ispira ai celesti,
 perché d'un tratto depongan le collere antiche del cuore, 90
 dimenticando i delitti e seguendo i saggi del padre:
 ardan d'amor per la terra e curin le cose mortali.
 Subito chiama Letizia che allora per caso ha sospeso
 la danza (costei del grande Tonante passioni ed ardori
 frena, ed il volto, la nube via dissipata, rasserena), 95
 Letizia che dei celesti attraverso le soglie sempre
 va e viene, e giunge di rado, qual ospite, alle basse terre,
 e, guerriera dagli affanni esente, e che il pianto detesta,
 esulta e dal cielo tutto via scaccia lontano i lamenti.
 Come fu al padre dinanzi e d'andar le fu chiesto alla terra 100
 alle flessibili spalle accomoda l'ali dipinte
 e, per sollievo del viaggio, invoca compagne. All'istante,
 volti gioiosi all'aspetto, arrivano e i Canti e le Danze
 e Piaceri ed Applausi e, ardente di nobili fiamme,
 Retto Amor, che nuda Fede e Speranza ignara di lutti, 105
 mentre si muove, sorelle concordi per *pietas* stupenda,
 osservan; tengono dietro testé Voluttà irrepressibile

Gratiaque et niveam suadens Concordia pacem. Cumque propinquasset portae, quae maxima coelo Dicitur aeternumque micat radiata coruscis	110
Astrorum signis, quando mortalibus aegris Dant nimbos aliae et damnant caligine terras, Succinctae occurrunt Horae properantibus alis, Insomnes Horae, nanque his fulgentia divum Limina et ingentis custodia credita coeli.	115
Protinus aeratos impulso cardine posteis Cum sonitu magnoque polos quassante fragore Praepandunt obnixae humeris. Volat illa per auras Obscura sub nocte nitens; gratantur eunti Sidera, iam festas meditatur luna choreas,	120
Exultant Hyades, gaudet mutata Bootes Plaustra auro totosque auro fulgere iuencos; Tunc primum visa est miseri post fata parentis Risise Erigone et longum posuisse dolorem, Armatoque ensis subducitur Orioni.	125
Ut vero umbrosis posuit vestigia silvis, Culmina conscendit pastorum, atque omnia late Perlustrans tacitis oculis loca concutit alas Applaudens, pictosque sinus sub nocte coruscans Subrisit laetum puraque in luce refulsit.	130
Primi illam sensere canes, sensere iacentes Haedorum passim per dura cubilia matres, Balatuque ovium valles sonuere propinquae Saxaque et attoniti caput erexere magistri. Tunc ait: «O parvi vigiles gregis, o bona pubes	135
Silvarum, superis gratum genus, ite, beati Pastores, ite, antra novis intendite sertis: Reginam ad cunas positumque in stramine regem (Certa fides) alti iam iam moderator Olympi Cernere dat; properate, novique tepentia lactis	140
Munera cumque suo date condita subere mella, Insuetum et silvis stipula deducite carmen». Nec plura effata, in nubes taciturna recessit Et penitus nigra noctis se condidit umbra.	145
Olli inter se se vario sermone volutant Quid superum mandata velint, quas quaerere cunas, Quos iubeant reges, quae cingere frondibus antra. Continuo variis innectunt tempora ramis; Nectitur et lentiscus opacaeque arbutus umbrae	150
Rosque maris buxusque et densa comas terebinthus, Cunctaque frondenti redimitur turba corona. Mox silvam exquirunt omnem saltusque repostos Flammiferis lustrant tedis: ardere putares Arva procul totumque incendi lumine montem.	155
Tandem inter dumos fessi sub rupe cavata Speluncam aspiciunt vocemque rudentis aselli Auribus accepere, vident ipsumque bovemque Longaevumque senem stantemque ad lumina matrem Insomnem et pressis refoventem pignus in ulnis.	160
Ergo insperatae gavisī munere sortis, Ocyus ingentem procero stipite laurum Avulsamque solo palmam ab radicibus imis	

e la Grazia e la Concordia che esorta alla candida pace.
 E quando alla porta giunse vicina, che Massima in cielo
 vien detta ed eternamente raggianti splende dei corruschi 110
 segni delle stelle, quando agli afflitti mortali le altre
 offrono nemi e puniscono con la caligine la terra,
 rapide accorrono l'Ore con ali che batton veloci,
 insonni le Ore, ed infatti a lor degli dèi le splendenti
 soglie e la guardia del cielo enorme son state affidate. 115
 Messo poi subito in moto il cardine, i bronzei battenti
 con un fragore ed un grande frastuono che i cieli sconquassa
 aprono a braccia spingendo. Lei vola per l'aria, brillante
 nella notte tenebrosa; a lei che avanza rendon grazie
 le stelle, già danze in coro festive prepara la luna, 120
 esultan l'Iadi, gioisce Boote per il carro suo
 mutato in oro e che d'oro risplendono tutti i suoi tori;
 allor per la prima volta dopo morto il padre infelice
 sembrò che ridesse Erigone e lasciasse il lungo dolore,
 vien di nascosto sottratta la spada ad Orione ch'è armato. 125
 Poi non appena fra i boschi ricchi d'ombra pose i suoi piedi,
 sali ai tetti dei pastori, e mentre ogni luogo a distesa
 percorreva con lo sguardo silenzioso, l'ali riscosse
 sbattendole, e verso sera il grembo dipinto muovendo
 sorrisse felicemente ed in pura luce rifulse. 130
 Di lei per primi s'accorsero i cani, s'accorser distese
 dei caprettini senz'ordine tra i duri giacigli le madri,
 e del belar delle pecore le valli echeggiaron vicine
 ed i sassi, e sbalorditi alzarono il capo i pastori.
 Dice allor: O sentinelle d'un gregge scarno, o buoni giovani 135
 delle selve, stirpe grata ai celesti, andate, felici
 pastori, andate, alla grotta con nuove ghirlande volgetevi:
 una Regina alla culla e un re sulla paglia adagiato
 (fede certa) or or dell'alto Olimpo quel Governatore
 di veder offre; correte, e del latte fresco i tepenti 140
 doni recate ed il miele nel sughero suo custodito,
 e un canto nuovo nei boschi diffondete con la zampogna».
 Senza dir più, fra le nubi si nascose senza parlare
 e in profondità si immerse nella nera ombra della notte.
 Essi poi tra loro stessi dibatton con vari discorsi 145
 che cosa vogliano gli ordini degli dei, che culle cercare
 quali sovrani, che grotte comandino cinger di fronde.
 Subito con differenti rami circondano le tempie;
 s'annodan anche il lentisco e il corbezzolo di scura ombra
 e il rosmarino ed il bosso e il terebinto fitta chioma, 150
 tutta la folla si cinge con corona ricca di foglie.
 Dopo scrutano ogni selva e indagan pascoli nascosti
 con le lor torce infiammate: che bruciassero crederesti
 lontano i campi e che tutto il monte bruciasse di luce.
 Infine in mezzo ai cespugli, stanchi, sotto una roccia cava 155
 una spelonca intravedono e voce d'un raglio asinino
 con le orecchie percepiron, e quello vedono ed un bue
 e un vecchio longevo e ferma vicino alla luce una madre
 insonne e che scalda il Figlio stringendolo fra le sue braccia.
 Dunque gioendo del dono di una sorte non mai sperata, 160
 ben rapidamente un grande alloro dal tronco slanciato
 e dal terreno una palma svèlta dalle fonde radici

Attollunt humeris perque intervalla canentes Cum plausu choreisque et multisono modulatu Vestibuli ante aditum statuunt, omnemque coronant	165
Fronde locum, grandes oleas cedrosque comanteis Affigunt longisque advelant limina sertis Et late idaliam spargunt cum baccare myrtum. Quos bonus ex antro dictis ingressus amicis Compellat senior placidaque haec voce profatur:	170
«Dicite, pastores (neque enim sine numine credo Tam certum tenuistis iter), cui tanta paratis Munera, cui virides ramis frondentibus umbras Texitis? an ne aliquis superum patre missus ab alto Has docuit sedes locaque haec accedere iussit?»	175
Sic memorans se se laetum venientibus offert. Illi autem: «Nova per tenebras, nova lucis imago, O genitor, media visa est modo lumina silva Spargere et in nostras diffundere gaudia mentes, Sive deus coelo veniens seu forte deorum	180
Nuntius, in dubio est: nos vultum habitumque loquentis Vidimus et motas per noctem audivimus alas». Sic fati iungunt dextras; mox ordine longo Antrum introgressi, calathis silvestria plenis Dona ferunt, matrem et laeto simul ore salutant.	185
Tum puero adstantes Lycidas et maximus Aegon - Aegon, getulis centum cui pascua campis, Centeni per rura greges massyla vagantur: Ipse caput late, qua Bagrada, qua vagus errat Triton, cinyphiae qua devolvuntur arenae,	190
Ingens agricolis, ingens pastoribus Aegon; At Lycidas vix urbe sua, vix colle propinquo Cognitus, aequoreas carmen deflexit ad undas - Et tamen hi non voce pares, non viribus aequis, Inter adorantum choreas plaususque deorum,	195
Rustica septena modulantur carmina canna: «Hoc erat, alme puer, patriis quod noster in antris Tityrus attritae sprevit rude carmen avenae, Et cecinit dignas romano consule silvas.	200
Ultima cumaei venit iam carminis aetas, Magna per exactos renovantur saecula cursus; Scilicet haec virgo, haec sunt saturnia regna, Haec nova progenies coelo descendit ab alto, Progenies per quam toto gens aurea mundo Surget et in mediis palmes florebit aristis.	205
Qua duce, siqua manent sceleris vestigia nostri Irrita perpetua solvent formidine terras Et vetitum magni pandetur limen Olympi; Occidet et serpens, miseros quae prima parentes Elusit portentificis imbuta venenis.	210
Tu ne deum vitam accipies divisque videbis Permistos heroas et ipse videberis illis Pacatumque reges patriis virtutibus orbem? Aspice felici diffusum lumine coelum Camposque fluviosque ipsasque in montibus herbas;	215
Aspice, venturo laetentur ut omnia saeclo. Ipsae lacte domum referent distenta capellae	

sollevano sulle spalle e, per intervalli cantando
 con applausi e con danze e melodia dai molti suoni,
 davanti al varco li pongon del vestibolo ed ogni luogo 165
 coronano con le fronde, grandi olivi e cedri chiomati
 piantano e copron con lunghe ghirlande le soglie, ed il mirto
 idalio in lungo ed in largo spargono, con baccare insieme.
 A loro il buon vecchio, uscendo dall'antro, con parole amiche
 si rivolge e con la voce tranquilla in questo modo parla: 170
 «Dite, pastori (non credo che senza l'apporto d'un nume
 un cammino tanto certo teneste), per chi preparate
 tanti regali, verdi ombre per chi con i rami frondosi
 tessete? Forse dei sùperi uno, inviato dall'alto Padre,
 v'insegnò questa dimora e v'ordinò qui di venire?». 175
 Così parlando, sereno a loro che vengono s'offre.
 Ed essi poi: «Fra le tenebre nuova, una nuova ombra di luce,
 o padre, in mezzo s'è vista alla selva pur ora luci
 cospargere e nelle nostre anime diffondere gioia:
 se un dio fosse che scendeva dal cielo oppure un messaggero 180
 di dei, resta dubbio: il volto e l'abito di chi parlava
 abbiamo noi visto e mosse n'udimmo, nella notte, le ali».
 Così parlato, congiungon le destre; testé in lunga fila
 entrati dentro alla grotta, con ceste ricolme silvestri
 recano doni e la madre salutano con lieto volto. 185

Allor, dinanzi al Fanciullo, Licida ed Egone l'eccelso,
 – Egone, che cento pascoli possiede nei campi getùli,
 cento greggi nei poderi in Massilia gli errano ovunque:
 egli a distesa è padrone dove il Bagrada, dove errante 190
 il Tritone, scorrion, dove le arene cinifie son smosse,
 eccelso tra i contadini, eccelso tra i pastori, Egone;
 ma Licida, a stento noto in città, a stento sul vicino
 colle, volse verso le onde marine un carne – e tuttavia
 costor non pari per voce, non per ricchezze equilibrate,
 tra le danze degli dei in adorazione e gli applausi, 195
 con settemplice zampogna eseguono rustici carmi:
 «Era questo, buon Fanciullo, il perché nelle grotte patrie
 il nostro Titiro il rozzo canto disprezzò del consunto
 zufolo ed intonò selve degne di un console romano.
 Giunta è oramai l'estrema stagione del carne cumano, 200
 riprendono i grandi secoli attraverso i corsi compiuti;
 di certo costei è la Vergine, questi sono i regni saturnii,
 questa è la nuova stirpe che discende dall'alto cielo,
 stirpe attraverso la quale un'aurea razza al mondo tutto
 si leverà, ed una vigna fiorirà in mezzo alle spighe. 205
 Sotto la guida sua, tracce, se restan, del nostro delitto,
 fatte vane, dall'eterna paura scioglieranno la terra
 ed il vietato confine s'aprirà dell'Olimpo grande;
 anche la serpe morrà che per prima i progenitori
 miseri trasse in inganno colma di potenti veleni. 210
 La vita degli dèi dunque accoglierai e vedrai frammisti
 con i divini gli eroi e tu sarai visto da loro
 e reggerai con paterne virtù il mondo pacificato?
 Guarda la volta celeste pervasa di luce feconda,
 e le campagne ed i fiumi e l'erbe, anche, sulle montagne; 215
 guarda come per il tempo che viene ogni cosa s'allieta.
 Le capre a casa da sole riporteran gonfie di latte

Hubera nec magnos metuent armenta leones,
 Agnaque per gladios ibit secura nocentes
 Bisque superfusos servabit tincta rubores. 220
 Interea tibi, parve puer, munuscula prima
 Contingent ederaeque intermixtique corymbi;
 Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores
 Et durae quercus sudabunt roscida mella;
 Mella dabunt quercus, omnis feret omnia tellus. 225
 At postquam firmata virum te fecerit aetas
 Et tua iam totum notescent facta per orbem,
 Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
 Delectos heroas; erunt etiam altera bella
 Atque ingens stygias ibis praedator ad undas. 230
 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem,
 Cara dei soboles, magnum coeli incrementum».

Talia dum referunt pastores, avia longe
 Responsant nemora et voces ad sidera iactant
 Intonsi montes; ipsae per confraga rupes, 235
 Ipsa sonant arbusta: «Deus, deus ille, Menalca».

Hic subito magnum visi per inane volatus
 Coelestum cursusque alacres alacresque recursus,
 Auditaque procul voces sonitusque rotarum.
 Scilicet innocuis per sudum exercitus armis 240
 Ibat ovans: divisae acies, terna agmina ternis
 Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.
 Ter clypeis iam cedentes invadere nubes
 Aspiceres, vacuas ter mittere tela per auras,
 Ter clamare ducem; mox dissita cogere signa 245
 Atque unam laetae faciem praeferre phalangis;
 Rursus et arios percurrere milite campos,
 Semotosque alios constanti incedere passu
 Nubila per latasque vias et iungere nexu
 Brachia, perpetuis quatientes motibus alas 250
 Gestantesque manu nostrae argumenta salutis:
 Spinasque clavosque horrenti et vimine fasces
 Haesuramque hastam lateri medicataque felle
 Pocula sublimemque crucem immanemque columnam.
 Ibant et dulci mulcebant aethera cantu. 255
 Innumeras alii laudes et magna parentis
 Facta canunt: ut prima novi fundaverit orbis
 Moenia telluremque vagis discluserit undis;
 Ut passim varios coelo suspenderit ignes
 Lunamque stellasque; ut magni lumina solis, 260
 Iam late extremo tenebris oriente fugatis,
 Protulerit. «Tu belligeras, metuende, cohortes
 Deiicis exturbasque polo; tu fulmine quassas
 Cum duce signa suo nigroque involvis Averno
 Cocytumque iubes tristesque habitare lacunas. 265
 Te gemini cecinere axes, te maxima tellus
 Victorem, cecinit vastis cum fluctibus aequor;
 Nec te hominum fraudes, non avertere nefanda
 Crimina, sed laeto spectas mortalia vultu
 Dignatasque tuo solaris numine terras. 270
 Salve, magne opifex coeli, rex maxime divum
 Terrarumque hominumque salus, quem sidera, quem sol,

le poppe, e gli armenti paura non avranno dei grandi leoni,
 e l'agnella tra le spade sicura andrà, che fan danno,
 e, intinta, serberà il rosso versatole sopra due volte. 220
 Frattanto, piccolo bimbo, a te i primi piccoli doni
 toccheranno in sorte, le edere e i corimbi intrecciati insieme;
 la culla spontaneamente per te effonderà blandi fiori
 e le dure querce il miele rugiadoso trasuderanno;
 miele daranno le querce, ogni terra darà ogni cosa. 225
 Ma dopo che, rafforzata, la vita ti avrà reso un uomo
 e le tue azioni oramai note saran per tutto il mondo,
 allor verrà un Tifi nuovo ed un'Argo nuova che porti
 seletti eroi; ci saranno vieppiù nuove guerre e tu, come
 un grande rapinatore, discenderai all'onde di Stige. 230
 Comincia, piccolo Bimbo, dal riso a conoscer la madre,
 caro Rampollo di Dio, Incremento grande del cielo».

Mentre dicono tali cose i pastori, da lungi i boschi
 privi di strade rispondono e levano voci alle stelle
 i monti intatti; le stesse rupi attraverso gli scoscesi,
 gli stessi arbusti risuonan: «Un Dio, un Dio è quello, Menalca». 235

Allor d'un tratto nel cielo aperto si videro i voli
 dei celesti e un vivace andar e un vivace venire,
 e di lontano s'udiron parole e rumori di ruote. 240
 Certo con armi innocenti l'esercito per il sereno
 andava festante: schiere divise, ciascuna tre file
 in tre ordini allineate, muovevan fantasmi di guerra.
 Tre volte già con gli scudi entrar nelle nubi fuggenti
 visti li avresti, tre volte lanciar dardi per l'aria vuota,
 tre volte chiamare il Duce; poi raccogliere le sparse insegne 245
 ed una sola figura di lieta falange mostrare;
 di nuovo i campi del cielo con le truppe correre ovunque
 e, separati, quegli altri avanzar con passo costante
 tra nuvole e larghe strade e insieme legare in un nodo
 le braccia, con movimenti continui lor ali scuotendo 250
 e della nostra salvezza portando in mano gli strumenti:
 sia le spine, sia i chiodi, sia i fasci di rami spinosi
 e la lancia che starebbe al fianco confitta, e di fiele
 coppe avvelenate e l'alta croce e la crudele colonna. 255
 Andavano, e con un dolce canto accarezzavano l'aria.
 Gli altri le lodi infinite e le grandi gesta del Padre
 cantano: come del nuovo mondo abbia fondato le prime
 mura, e la terra dai flutti errabondi abbia separato;
 come qua e là differenti fuochi abbia sospeso nel cielo,
 sia la luna sia le stelle; come la luce del gran sole, 260
 le tenebre ormai fuggate del tutto dall'oriente estremo,
 abbia disteso. «O, tremendo, tu le belligeranti coorti
 precipiti e scacci via dal cielo; col fulmine scuoti
 col duce loro le insegne e nel nero Averno le avvolgi
 ed a Cocito comandi di abitare le tristi fosse. 265
 Cantaron gemelli i poli te, te la vastissima terra
 Vincitore, te cantò il mare coi vasti suoi flutti;
 non ti deviaron le frodi degli uomini, non i nefandi
 crimini loro, ma guardi con volto sereno i mortali
 e col tuo nume conforti le terre che degne ritieni. 270
 Salve, o artefice grande del ciel, Re supremo di dèi,
 delle terre e degli umani Salvezza, che gli astri, che il sole,

Quem metuunt reges tenebrarum et Tartarus ingens, Cui late humanum servit genus, omnia solus Qui regis, omnia amas pariter; tibi nomina mille, Mille potestatum, regnorum insignia mille!	275
Salve author, salve immensi dominator Olympi, Et nobis felix terrisque labantibus adsis!» Ingeminant plausum nubes lateque per auras Discursat vox et coeli convexa resultant.	280
Herboso tum forte toro undisonisque sub antris Venturas tacito volvebat pectore sortes Caeruleus rex, humentum generator aquarum Iordanes, quem iuxta hilari famulantia vultu Agmina densentur natae, pulcherrima Glauce	285
Dotoque Protoque Galenaque Lamprothoeque, Nudae humero, nudis discincta veste papillis; Callyroe Bryoque Pherusaque Dinameneque Asphaltisque assueta leves fluitare per undas, Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis,	290
Anthis, qua non ulla novos miscere colores Doctior aut pictis caput exornare coronis; Mox Hyale atque Thoe et vultu nitidissima Crene Gongisteque Rhoeque et candida Limnoria Et Dryope et virides Botane resoluta capillos,	295
Ore omnes formosae, albis in vestibus omnes, Omnes puniceis evinctae crura cothurnis. Ipse antro medius pronaque acclinis in urna Fundit aquas: nitet urna novis variata figuris Crystallo ex alba et puro perlucida vitro,	300
Egregium decus et superum mirabile donum. Umbrosis hic silva comis densisque virebat Arboribus; cervi passim capreaeque fugaces Aestivum viridi captabant frigus in umbra. In medio, auratis effulgens fluctibus, amnis	305
Errabat campo et cursu laeta arva secabat. Hic iuvenis, fulvis velatus corpora setis, Stans celso in scopulo regem dominumque deorum Vorticibus rapidis medioque in fonte lavabat; At viridi in ripa lecti de more ministri	310
Succincti exspectant pronisque in flumina palmis Protendunt niveas, coelestia lintea, vestes. Ipse pater coelo late manifesta sereno Signa dabat natoque levem per inane columbam Insignem radiis mittebat et igne corusco;	315
Attonitae circum venerantur numina nymphae, Et fluvius refugas ad fontem convocat undas. Talia caelata genitor dum spectat in urna Fatorum ignarus oculosque ad singula volvit Admirans, videt insolitos erumpere fonteis	320
Ingentemque undare domum cavaque antra repleri Fluctibus atque novum latices sumpsisse saporem; Dumque haeret pavitaturque simul, dum sublevat undis Muscusum caput et taurino cornua vultu, Aspicit insuetas late florescere ripas	325
Claraque per densas discurrere lumina silvas Pastorum ludo, et laetos ad sidera cantus	

che i sovrani delle tenebre e il tartaro grande paventano,
 a cui a distesa l'umana stirpe è servitrice, che, solo,
 tutto governi, tutto ami alla pari: hai tu mille nomi, 275
 e mille sovranità, insegne di regni a migliaia!
 Salve, Creatore mio, salve, Signore dell'Olimpo immenso,
 a noi, propizio, alle terre decadenti vieni in soccorso!».
 Raddoppian il lor applauso le nubi e dovunque per l'aria
 corre la voce qua e là e del ciel risuonan le volte. 280

Allora per caso su un letto d'erba e sotto le ondisonanti
 grotte le sorti future nel tacito petto volgeva
 il ceruleo sovrano, genitore di roride acque,
 il Giordano: accanto a lui, con volto gioioso – serventi
 schiere –, le figlie si affollano, Glauce la più bella di tutte, 285
 e Doto con Proto ed anche Galena ed anche Lamprotòe,
 nude le braccia, coi seni nudi, la lor veste slacciata;
 Calliroe ed anche poi Brio e Ferusa con Dinamène
 ed Asfalti ch'è addestrata a fluttuar per l'onde leggere,
 e, circonfusa di umori odorosi, Anti in persona, 290
 Anti, della qual nessuna a mescolar nuovi colori
 è migliore, o di dipinte corone il capo ad adornare;
 Subito poi Hyale e Thoe, ed in volto splendida Crene,
 e Gongiste ed anche Roe e la biancheggiante Limnoria
 e Driope ed anche Botane, sciolta i verdeggianti capelli, 295
 in volto bella ciascuna, in pallide vesti ciascuna,
 ognuna con le caviglie cinta di purpurei coturni.
 Anche lui in mezzo alla grotta, piegato sull'urna inclinata
 versa l'acque: brilla l'urna variata d'immagini nuove
 di bianco ghiaccio e brillante di incontaminato cristallo, 300
 esimia bellezza e dono dei celesti meraviglioso.
 Quivi una selva d'ombrese chiome verdeggiava e di fitti
 alberi; i cervi dovunque e le capre pronte a fuggire
 il fresco estivo coglievan sotto l'ombra tinta di verde.
 Al centro della pianura, fulgente di flutti dorati, 305
 scorreva il fiume e fecondi poderi col corso solcava.
 Quivi un ragazzo, coperto di rossastre setole il corpo,
 in piedi su un alto scoglio il Re ed il Signor degli dèi
 nei vortici travolgenti e in mezzo alla fonte lavava;
 ma sulla riva fiorente servi scelti, com'è costume, 310
 in vesti succinte, attendon e con le mani chine al fiume
 distendon i lor mantelli di neve, tessuti celesti.
 Lo stesso Padre, nel cielo dovunque seren, manifesti
 segni dava ed a suo Figlio nel vuoto una lieve colomba,
 insigne per luce raggianti, mandava, e per fiamma corrusca; 315
 attonite tutt'attorno le ninfe venerano il nume,
 e il fiume indietro richiama alla fonte le onde fuggiasche.
 Mentre quel padre contempla le scene scolpite sull'urna,
 dei fati ignaro, e i suoi occhi ai singoli quadri rivolge,
 osserva con meraviglia prorompere nuove sorgenti 320
 ed inondar la gran casa e le cave grotte riempirsi
 di flutti, e sapore nuovo aver assunto quelle linfe;
 e mentre sta fermo e teme ad un tempo, mentre solleva
 dall'onde capo muschioso e corna sul volto di toro,
 vede a distesa fiorire le rive in modo inconsueto 325
 e correr luci brillanti attraverso le fitte selve
 per sollazzo dei pastori, e canti felici alle stelle

Divinasque audit voces et numina passim
 Advenisse deum testantia. Protinus ambas
 Ad coelum palmas hilaris cum voce tetendit: 330
 «O maris, o terrae, divumque hominumque repertor,
 Quis tua vel magno decreta incognita coelo
 Detulit huc audax mediisque abscondit in undis?
 Ipse mihi haec quondam, memini, dum talia mecum
 Saepe agitat repetitque volens, narrare solebat 335
 Caeruleus Proteus; mendax si caetera Proteus,
 Non tamen hoc vanas effudit carmine voces:
 “Adveniet tibi, Iordanes, properantibus annis,
 Adveniet, mihi crede - inquit - certissima coelum
 Signa dedit nec me delusum oracula fallunt - 340
 Qui te olim Nili supra septemplex ortus,
 Supra Indum et Gangen fontemque binominis Istri
 Attollet fama, qui te Tyberique Padoque
 Praeferet atque tuos astris aequabit honores.
 Cuius in adventu tristes discedere morbi 345
 Corporibus passim incipient; iam victa repente
 Cessabit, turpeis squamas maculasque remittet
 Dira lues lacerosque elephas effusus in artus
 Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.
 Quin et letales (dictu mirabile!) febres 350
 Diffugient iussae possessaque membra relinquent;
 Cedet et infestae violentior ira Dianae,
 Ira nocens, quae fulminea velut icta ruina
 Corpora cum gemitu ad terram prosternit et igni
 Interdum, nunc perdere aqua (miserabile visu!) 355
 Festinat: stygio nimirum armata veneno
 Exuperat vis et spumas agit ore tumentis.
 Nec iam ultra, longo vires minuente veterno,
 Tabificus per operta impune vagabitur hydrops,
 Exitio obrepens miserorum atque omnia late 360
 Viscera per varios perdet tumefacta dolores.
 Non alias vinctae tam crebra silentia linguae
 Abrumpent noctem aut toties tenebrasque priores
 Excutient oculi, qui nunquam sidera, nunquam
 Ardentem magni viderunt lampada solis. 365
 Multa quidem maiora fide, sed vera, sed ipsos
 Quae teneant spectantum oculos, possum ore referre,
 Sed propero: ventura tamen mirabitur aetas.
 Cernere erit claudos passim genua aegra trahentes
 Firmato subitos extendere poplite gressus; 370
 Tum nervis labefacta diuque trementia membra
 (Quis credat nisi certa meus mihi cantet Apollo?)
 Restrungi et validas cum robore sumere vires;
 Atque alius, raptio iussus consurgere lecto,
 Haud mora, prosiliet, passuque in templa citato 375
 Contendens, onus ipse humeris portabit: ibi ingens
 Clamor et innumerae circum donaria voces
 Spectantis populi et rerum novitate paventis.
 Parte alia extinctam penitus sensuque carentem
 Ad sua iam cernes revocari munera dextram, 380
 Nec minus et tacta compesci veste cruorem
 Foemineum exanguesque artus pallentiaque ora

e voci divine ascolta, e i numi che dan testimonio
 ovunque che Dio è arrivato. Immediatamente le mani
 entrambe al cielo, felice, con queste parole distese: 330

«O del mar, o della terra, e di dèi e d'uomini Creatore,
 chi i tuoi decreti, non noti nientemeno che al cielo grande,
 ha qui recato animoso, ed in mezzo alle onde si cela?
 Un tempo, mentre egli stesso, ricordo, con me tali cose
 spesso trattava di voglia e ripeteva volentieri, 335

questo soleva narrarmi Proteo azzurro; Proteo mendace
 per le altre cose, tuttavia, non pronunciò vane parole
 con questo canto: “Giordano, arriverà per te, correndo
 gli anni, arriverà, a me credi – disse – segnali certissimi 340

il cielo mi diede, illuso gli oracoli errar non mi fanno –
 colui che un giorno nascendo oltre il Nilo con sette foci,
 oltre Indo e Gange e la fonte dell'Istro che ha il nome doppio
 te solleverà per fama, quel che ti farà sorpassare
 e Tevere e Po, e gli onori tuoi alle stelle renderà pari.
 All'arrivo suo i funesti malanni ad andare lontani 345

principieranno dai corpi dovunque; già vinta d'un tratto
 si fermerà, turpi squame e le macchie farà arretrare
 la crudel peste e negli arti feriti la lebbra diffusa
 risanerà le ferite che tabe sanguigna diffondono.
 Anche le febbri letali inoltre (mirabile a dirsi!) 350

fuggiran agli ordini e membra possedute abbandoneranno;
 arretrerà anche la furia violenta di Diana nefasta,
 la furia che nuoce e come colpiti da crollo di fulmine
 i corpi con un lamento al suolo rovescia, e col fuoco
 talvolta, adesso con l'acqua a guastarli (triste a vedersi!) 355

s'affretta: di certo, armata, la violenza, di stigio fiele,
 ottiene vittoria e schiume copiose salir fa alla bocca.
 E non oltre più, con lungo torpore che attenua le forze,
 l'idropisia logorante vagherà al coperto impunita
 insinuandosi a rovina dei miseri e tutte a distesa 360

rovinerà le interiora gonfiate tra vari dolori.
 Non altre volte sì fitti silenzi le lingue legate
 romperanno, o tante volte la notte e le tenebre antiche
 via riscuoteran gli occhi che giammai le stelle, giammai
 la luminosità ardente hanno visto del sole grande. 365

Molte cose certo grandi più della fiducia, ma vere,
 che tratterrebbero gli occhi di chi le vedesse, potrei
 dire a voce, ma mi affretto: le ammirerà il tempo a venire.
 Veder potransi gli zoppi, che adesso trascinano ovunque
 le lor ginocchia malate, distender con gamba sicura 370

passi veloci; le membra scosse allora dai nervi e a lungo
 tremanti (chi lo crederebbe se non mi cantasse certezze
 il mio Apollo?) son guarite e prendono solide forze
 con robustezza; e un altro, al comando di alzarsi dal letto
 che tolto gli è, senza indugio fuori balzerà, e con veloce 375

passo nei templi affrettandosi, egli stesso un carico a spalla
 sopporta: li gran clamore e intorno al tesoro le voci
 infinite della gente che guarda e teme la stranezza
 dei fatti. Da un'altra parte morta in tutto e priva di sensi
 ai suoi compiti vedrai una destra esser richiamata, 380

con tutto ciò anche, la veste toccata, il sangue d'una donna
 vien trattenuto e le membra esangui ed i pallidi volti

Ilicet obstructis calefacta rubescere venis; Ipsas quin etiam Furias sub Tartara pelli, Immanes Erebi Furias, tum fessa levare	385
Pectora vexatosque malis cruciatibus artus; Hinc vacuas late impleri stridoribus auras Dirarum frustra clamantium ac saeva trementum Verbera perque cavas conantum evadere nubes. Iam deploratis vitam post funera reddi	390
Corporibus video, iam moestam incedere pompam Feralemque anteire tubam; mox gaudia matrum Inesperata patrumque hilares verso ordine fletus Et circumfusam populis laetantibus urbem. Huic tu nutanteis quoties assurgere montes	395
Et, mirum, insuetas curvare cacumina silvas Aspicias, quoties humenti in gramine ripae Aut solantem aestus aut lenes pectore somnos Carpentem tenui assuesces mulcere susurro!	400
Macte tuis merito ripis, macte omnibus undis; Ad te deposito properabunt numina fastu Nudabuntque sacros artus et carmina dicent Ad numerum, cum tu felix iam flumine sancto Authorem rerum divumque hominumque parentem	405
(Tantus honos, laus tanta tuo, rex maxime, fonti) Exutum veste accipies atque hospite tanto Attonitus trepidas hortabere voce Napaeas: 'Ite citae, date thura pias adolenda per aras, Caeruleae comites, viridique sedilia musco	410
Instruite et vitreis suspendite sarta columnis; Purpureas miscete rosas, miscete hiacynthos Liliaque et pulcro regem conspergite nimbo'. Tunc nomen late clarum Iordanis ad auras Attollent montes, Iordanem maxima circum Aequora, Iordanem silvaeque amnesque sonabunt".	415
Illa autem humanis quanvis latura ruinis Auxilium finemque dies, gratissima quanvis Urbibus adveniat totumque optanda per orbem, Fluminibus tamen et nostris felicior undis (Siqua fides, siqua est veri prudentia Proteo)	420
Ostendet roseos stellis ridentibus ortus, Quandoquidem non divitias, non quaeret honores Ille patris decus ac virtus, mortalia postquam Membra sibi et fragiles iam sponte induxerit artus.	425
Non sceptrum invadet Cyri, non caspia regna Diripiet, non exuviis Babylona superbam Eruet aut alto scandet Capitolia curru Militibus circum et laeto comitante senatu, Sed maris undisoni tractus et litora longe Curva secans, media socios sibi quaeret in acta	430
Dispersosque mari nautas nudosque colonos Undarum, sinuosa fretis iactare parantes Retia vexatas aut iam reparare sagenas Sollicitos, patris ad solium ac sua tecta vocabit.	435
Atque ollis ius omne potestatemque medendi Adiciet: pellent morbos denteisque retudent Vipereos Orcique acies ac monstra fugabunt.	

subito, le vene richiuse, scaldate riprendon rossore;
 persino le Furie stesse nel Tartaro sono gettate,
 le immani Furie dell'Erebo; sono allor alleviati i cuori 385
 afflitti e gli arti vessati da crudeli tormenti; quindi
 per largo tratto è riempita l'aria vuota dagli stridori
 delle Crudeli che invano urlano e temono le fruste
 spietate e in mezzo alle nubi concave tentano di evadere.
 Vedo che a corpi già pianti dopo i funebri riti è resa 390
 la vita, già avanti viene una luttuosa processione
 e la precede una mesta tromba; poi la gioia di madri,
 inattesa, con i pianti allegri dei padri, invertito
 l'ordine, ed intorno piena la città di genti esultanti.
 Tu quante volte per lui le montagne alzarsi accennando 395
 e – miracolo! – le selve, disavvezze, curvar le cime
 ammirerai, quante volte sull'erba molle della riva,
 mentre allevia la calura o un sonno leggero nel petto
 accoglie, ti abituerai con lieve fruscio ad addolcirlo!
 Gloria, è giusto, alle tue rive, gloria per tutti i flutti tuoi; 400
 da te, l'orgoglio deposto, i numi andran rapidamente
 e snuderanno le membra sacre e lor preghiere diranno
 in danza, e tu nel frattempo, felice ormai, nel fiume santo
 il Creatore delle cose e Genitor d'uomini e dèi
 (un onor tale, una lode tale al tuo fonte, re supremo) 405
 spogliato della sua veste accoglierai e per ospite tale
 attonito esorterai a voce le Napee tremanti:
 'Andate veloci, incensi date da bruciare su pii
 altari, azzurre compagne, e con verde muschio gli scanni
 adornate, ed appendete corone alle vitree colonne; 410
 purpuree rose mischiate, mischiate i giacinti ed i gigli
 e da una nuvola bella il sovrano ne cospargete'.
 Allora il nome, a distesa famoso, del Giordano al vento
 i monti solleveranno, il Giordano attorno i più grandi
 mari, il Giordano le selve e i fiumi faran risuonare". 415

Ma quel giorno poi, sebbene debba portare alle rovine
 umane rimedio e fine, sebbene assai gradito venga
 alle città ed appetibile per il mondo intero, tuttavia
 per i fiumi più fecondo ancora e per i nostri flutti
 (se qualche fede, se qualche previdenza Pròteo ha del vero) 420
 mostrerà inizi di rose mentre sorrideran le stelle,
 dato che non le ricchezze, onori non richiederà
 quel gran decoro e valore del Padre, dopo che mortali
 membra su sé e fragil arti avrà ormai per scelta vestito.
 Non assalirà lo scettro di Ciro, né i regni del Caspio 425
 prederà, né Babilonia di spoglie superba dal fondo
 distruggerà o col glorioso carro salirà il Campidoglio,
 coi soldati attorno e lieto il senato che lo accompagna,
 ma del mar ondisonante le distese e le spiagge curve
 per ampio tratto solcando, si cercherà compagni in spiaggia 430
 ed i marinai dispersi in mare ed i nudi coloni
 delle onde, che si preparano a gettar tra i flutti sinuosi
 le trappole o riparare oramai le reti vessate,
 inquieti, chiamerà al soglio del padre ed alle sue dimore.
 E poi a loro ogni diritto e potestà di medicare 435
 attribuirà: caceranno i morbi ed i denti viperei
 rintuzzeranno e dell'Orco schiere e mostri allontaneranno.

Quin et custodes foribus radiantis Olympi
 Praeficiet, servare aditus et claustra iubebit
 Aurea; quis non ulla queat vis saeva nocere 440
 Eumenidum durique umbrarum obsistere postes.
 Tum sedes passim emeritis duodena per astra
 Instituet: distincta suos de more sequetur
 Turba duces; illi leges et sancta vocatis
 Iura dabunt, plausu sociorum atque agmine laeti. 445
 Felices, qui iam cymba remisque relictis
 Alta serenati conscendent culmina coeli!
 Praeterea (si certa fides nec vana futuri
 Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas
 Lenaeos verti in latices: ea prima deum rex 450
 Arcana, hos primos per signa ostendet honores
 Accepti late imperii; mirabitur auctus
 Lympha suos, iussa insuetum spumare capaces
 Per pateras largeque novum diffundere nectar
 Et mensas hilarare et felices hymenaeos. 455
 Nec semel ille altum remis evectus in aequor,
 Cum iam frustrato socios rediisse labore
 Accipiet, praeda ingenti ditabit et hudos
 Squamigerum strata cumulos exponet in alga.
 Iratos etiam fluctus tumidasque procellas, 460
 Miscentesque imo turbatam gurgite arenam
 Iamque superiecto mersuras aequore puppim,
 Imperio premet increpitans: cadet arduus undae
 Impetus atque audisse minantis iussa putares
 Eurosque Zephyrosque et ovanteis turbine Coros. 465
 Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas
 Munere et exiguo Cereris, miserabile vulgus
 Matres atque viros pariter per gramina pascet,
 Ut iam bisseis redeant fragmenta canistris?
 Aut intempesta gradiens ut nocte per altum 470
 Libera substrato ponet vestigia ponto
 Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli
 Adnabunt blandae Nereides; humida passim
 Sternent se freta, tum fundo Neptunus ab imo
 Excitus, agnoscet dominum positoque tridente 475
 Cum Phorco Glaucoque et semifero comitatu
 Prosiliet trepidusque sacris dabit oscula plantis.
 Sed quid ego exili vectus super alta phaseo
 Cuncta sequor memorans? Non si parnasia Musae
 Antra mihi sacrosque aditus atque aurea pendant 480
 Limina, sufficiam; non si mihi ferrea centum
 Ora sonent centumque aerato e gutture linguae
 Vocibus expument agitantem pectora Phoebum,
 Laudatos valeam venturi principis actus
 Enumerare novoque amplecti singula cantu? 485
 Haec senior quondam felici pectore Proteus
 Vaticinans, ut forte meo diverterat antro,
 Praemonuit: nunc eventus stat signa futuri
 Expectare. Nitor roseo sed fulsit ab ortu
 Clarior et radiis dux praevia matutinis 490
 Oceani procul extremo se litore tollit
 Exoriens Aurora, sinusque induta rubenteis

Ché anzi custodi alle porte li preporrà del luminoso
 Olimpo, e di custodire ordinerà gli ingressi e, auree,
 le chiavi; ai quali la forza crudele nuocere non possa 440
 delle Eumenidi e le dure porte delle ombre non resistano.
 Allora scanni dovunque fonderà per i benemeriti
 in dodici astri: distinta seguirà secondo il costume
 la folla i suoi capi; quelli ai chiamati le leggi e santi
 doveri daran con plauso dei compagni ed in schiera lieti 445
 Felici, lor che già con la barca e, coi remi abbandonati,
 saliran rasserrenati le elevate cime del cielo!
 In più (se è certa la fede né sono vane del futuro
 le gioie) pur l'onde, nostre congiunte, vedremo mutarsi
 in liquori lenei: il Re degli dèi quei primi misteri 450
 queste iniziali onoranze mostrerà per mezzo dei segni
 del ricevuto potere a distesa; stupirà l'acqua
 dei suoi incrementi ordinata di schiumare in modo inconsueto
 dalle patere capienti e dovunque spandere il nettare
 nuovo e le mense allietare, ed i fortunati imenei. 455
 Non una volta soltanto egli, in alto mare portato
 dai remi, quando saprà che sono tornati i compagni,
 fatta vana lor fatica, li farà ricchi di gran preda
 e disporrà umidi mucchi di pesci sulle alghe distese.
 Anche gli adirati flutti e le ribollenti tempeste 460
 che mescolano in profondo vortice la sabbia sconvolta
 e stanno per inghiottire la nave nel mar su lei chiuso
 d'imperio terrà sgridandoli: cadrà l'erto assalto dell'onda
 e crederesti ch'udissero i comandi suoi minacciosi
 ed Euri e Zefiri e Cauri esultanti nella tempesta. 465
 Che dire di come folle copiose con due soli pesci
 e con un piccolo dono di Cerere il volgo infelice,
 madri e mariti fra l'erba sparsi, nutrirà parimenti,
 tanto che tornino poi gli avanzi in dodici canestri?
 O di come camminando nel cuore della notte al largo 470
 poserà i liberi piedi sul mar steso sotto di lui
 e a stento le onde con piede asciutto toccherà? Di certo
 nuoteran dolci Nereidi verso di lui; gli umidi flutti
 qua e là s'apriranno, allora Nettuno dal fondo d'abisso
 richiamato, il suo Signore riconoscerà ed il tridente 475
 deposto, con Forco e Glauco e il semiferino corteggio
 si slancerà e trepidante darà baci a quei sacri piedi.
 Ma perché mai, trasportato al largo da barca modesta,
 tutto segu'io col ricordo? Se spalancassero le Muse
 per me gli antri del Parnaso ed i sacri ingressi e le soglie 480
 d'oro, non sarei abbastanza; né se cento bocche di ferro
 per me suonasser e cento lingue da una gola di bronzo
 con lor parole schiumasser Febo che forte smuove i cuori,
 sarei in grado di elencare del Principe che sta arrivando
 gli atti lodati e con nuovo canto abbracciarli uno per uno". 485
 Queste cose il vecchio Proteo, un tempo, con petto fecondo,
 parlando ispirato, quando per caso al mio antro s'era sviato,
 presagi; i segnali adesso dell'evento futuro è fermo
 ad aspettare. Splendore rifulse però dall'oriente
 rosato, più chiaro e, guida che precede i raggi al mattino, 490
 lontano sulla più estrema costa dell'Oceano si leva
 sorgendo Aurora e, la veste vermiglia dopo aver indossato,

Ante diem citat auricomos ad frena iugales;
Et iam consuetis tempus me currere ripis
Undantem magnosque lacus et prata secantem 495
Vorticibus. Viden ut nostros agit impetus amnes
Iordanemque vocat tumidarum murmur aquarum?». Sic fatus, confestim humeris circumdat amictus
Insolitos, quos pulcrae hudis nevere sub antris
Naiades molli ducentes stamina musco, 500
Sidonioque rudes saturantes murice telas
Aurea consperso variarunt sidera limbo.
Atque ita se tandem currenti reddidit alveo
Spumeus et motas aspergine miscuit undas.
Hactenus, o superi, partus tentasse verendos 505
Sit satis; optatum poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt neptunia litora et hudi
Tritones Nereusque senex Panopeque Ephyreque
Et Melite quaeque in primis mihi grata ministrat
Ocia Musarumque cavas per saxa latebras, 510
Mergillina, novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos,
Et mihi non solita nectit de fronde corona

prima del giorno richiama alle briglie i chiomadorati
 cavalli; e tempo è oramai che io corra su rive consuete
 i grandi laghi inondando e i prati solcando coi vortici. 495
 Non vedi come lo slancio sospinge le nostre correnti
 ed il Giordano lo chiami il brusio delle acque rigonfie?».

Detto ch'ebbe, sulle spalle subito cinge quel mantello
 insolito che filaron nelle umide grotte le belle
 Naiadi ninfe tessendo stami di cedevole muschio, 500
 e, con murice sidonio saturando rozzi tessuti,
 costellazioni dorate variegaron nell'orlo intriso.
 E così infine se stesso rendette all'alveo che scorreva,
 spumoso, e con i suoi schizzi rimescolò le onde agitate.

Aver tentato fin qui, o celesti, l'augusto parto 505
 sia sufficiente; mi chiede, desiderato, all'ombra il dolce
 Posillipo, mi richiedon di Nettuno i lidi e i bagnati
 Tritoni e Nereo l'anziano e Panope e Efire e Melite
 e poi colei che per prima mi dona quegli ozi graditi
 e delle Muse i rifugi profondi scavati fra i sassi, 510
 Mergellina, dove i cedri fan nascere fiori novelli,
 i cedri che riproducon le sacre radure dei Medi,
 ed intreccia una corona di fronde per me non consueta.

Filologi, ai rostri!

Errico Pandone: un'ipotesi sul De miseria Principum di Girolamo Angeriano

La fama di Girolamo Angeriano, nativo di Ariano Irpino e tra i maggiori protagonisti della cosiddetta seconda generazione dell'Accademia pontaniana, pur non cessando mai di rimanere viva nella cultura europea, e in Francia in modo particolare, divenne invece col tempo sempre meno viva in Italia, risorgendo di recente soprattutto grazie all'attenzione che Luigi Firpo¹ riservò al suo *De miseria Principum*, poemetto in due libri stampato a Firenze presso gli Eredi di Filippo Giunti (1522), durante il primo periodo del soggiorno a Lucca dell'autore campano. Relativamente a tale opera, che Firpo ripubblicò, una questione è però sempre rimasta aperta: chi è il personaggio contro cui Angeriano rivolge la sua invettiva?

Francesco Lo Parco² vide in lui non un singolo individuo ma più persone identificabili nei discendenti di Alfonso il Magnanimo (Alfonso I d'Aragona, 1442-1457), ovvero Alfonso II (1494), Ferdinando II (1495-1496) e Federico (1496-1501), anche se poi sembra propendere maggiormente per quest'ultimo. Secondo Lo Parco, Gaspare Angeriano, padre del poeta, era stato ingiustamente accusato - dopo il rientro sul trono di Napoli di Ferdinando II a seguito della ritirata precipitosa di Carlo VIII - di aver fatto parte della fazione filofrancese oppure, avendo preso parte alla delegazione inviata dalla città di Ariano a prestare "giuramento di fedeltà, ed omaggio" al sovrano francese³, era caduto in disgrazia agli occhi del sovrano aragonese, per cui era stato allontanato dalla sua Corte, dove precedentemente aveva trovato credito con il figlio Girolamo. Né era effettivamente mancato in Ariano chi aveva parteggiato per Carlo VIII come il vescovo Paolo de Bracchis, tanto da essere, con il ritorno degli aragonesi, privato del vescovado ed esiliato, anche se la Città era rimasta fedele a Ferdinando II. Infatti "fino al 27 luglio 1495, il Castellano Canzio Navarra tenne la Torremaestra del Castello della città in nome del re Ferdinando", il che valse ad Ariano, dopo il suo rientro, l'appellativo di "urbs constantissima ac fidelissima"⁴. Quanto accaduto al padre e, dunque, allo

¹ Vd. L. FIRPO, *Girolamo Angeriano*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973; la sola introduzione ora in *Tra latino e volgare: per Carlo Dionisotti*, 2 voll., Padova, Antenore, 1974.

² F. LO PARCO, *Un Accademico Pontaniano del sec. XVI precursore dell'Ariosto e del Parini*, Stab. Tip. Appulo-Irpino, Ariano, 1898.

³ Cfr. F. A. VITALE, *Memorie Istoriche degli uomini illustri della Regia Città di Ariano*, Stamperia Salomoniana, Roma, MDCCCLXXXVIII, nonché l'opera del fratello T. VITALE, *Storia della Regia Città di Ariano*, Stamperia Salomoni, Roma, MDCCXCIV.

⁴ F. LO PARCO, op. cit., pp. 35-42 e i relativi documenti riportati tratti da T. VITALE, op. cit., p. 107 e F. BARBERIO, *Catalogus Episcoporum Ariani*, Napoli, 1635, p. 47. (Per quest'ultimo lavoro vedi F. Barberio, *Catalogo dei Vescovi di Ariano*, Traduzione, note e postfazione con testo latino a fronte di S. SCAPATI – Associazione Circoli Culturali "P. Ciccone" Ariano Irpino – Tip. Impara, Ariano, 2006).

stesso poeta spiegherebbe per Lo Parco l'astio di Girolamo nei confronti dei sovrani aragonesi, tanto da spingerlo a scrivere l'epigramma *De suis studiis*: “Quid sit libertas, novi, mihi grata voluptas, / Dum vigilat studiis parva lucerna meis. / Hoc juvat, an visam reges? regumque triumphos? / Et stabo ante tuum dives inepte, torum? / Quis te ferre potest nisi demens? Ferre tumentes / Qui norunt fastus, limina magna terant. / Hic mihi grata quies, et quamvis saeviat auster, / Enitet exiguo iam meus igne focus. / Pulso chelyn digitis, et dulcia carmina canto, / Carmina quae possunt saepe movere deos. / An mea languentum conturbant gaudia morbi? / Iurave clamosi litigiosa fori? / Hoc melius, quam ferre tuas, plebecula, sordes. / Irarum et pleno corde redire domum. / Ite alii in bellorum acies, in proelia, in hostes. / Tuta magis sunt haec castra, cruore vacant. / Hinc procul ambitio, procul hinc vesana Cupido. / Rugaque turbatae frontis et ira procul. / Conscia mens recti fida est custodia, dunque / Nil obsim, mea quo membra pavore trement? / Tota ruat caeli moles, non terreor, ipsa / Ipsa ruant in me fulmina, laetus ero”⁵.

Lo Parco aggiunge che “non bisogna però ritenere, che l'Angeriano nel comporre il poemetto «*De principum miseria*» abbia tenuto di mira solo la Corte aragonese; egli si mostra profondo conoscitore di tutte le corti d'Italia, le quali suppergiù erano tutte le stesse, in quel triste periodo della nostra storia”⁶. Non so in base a quale considerazione Lo Parco asserisca che il citato carne sia stato scritto quasi sicuramente negli ultimi anni della già decadente vitalità dell’“ambiente corrotto e viziato, quale fu la Corte aragonese”, né da quali documenti desuma che gli Angeriano fossero caduti in disgrazia e che Girolamo fosse stato introdotto dal padre alla Corte aragonese⁷. Certo è che tale epigramma esprime appieno gli ideali di vita e il mondo interiore del poeta, tanto da offrirci, più degli scarsi dati biografici, un suo preciso ritratto, che ritroviamo anche in altri componimenti dell’*Erotopaegnon*, (*De seipso dialogus*: “Quid quaeris? quo tendis iners? quo vota feruntur” e *De suo voto*: “Non sequor obliquo saevos livore Tyrannos”), nel *De vero poëta* e, per certi aspetti, in *Ad Gasparem Angerianum*.

Il mondo a cui guarda Angeriano, è il contraltare del fasto delle corti, della corruzione e vita oziosa di esse, dell’alterigia dei nobili e della superstizione del volgo, che vengono esecrati nel *De*

⁵ “I propri studi: Ho conosciuto che cosa sia la libertà: io provo un intenso piacere / mentre veglia sui miei studi una piccola lucerna. / È questo che mi fa piacere, o forse dovrei ammirare i re e i loro trionfi? / E dovrei stare da importuno, o ricco, davanti al tuo splendido talamo? / Chi ti può sopportare se non un pazzo? Sopportare i boriosi / gonfi di superbia, avvezzi a varcare le soglie regali. / Qui c'è per me la mia amata quiete e per quanto infuri l'austro / già brilla per l'incipiente fiamma il mio focolare. / Tocco con le dita la cetra, e dolci canzoni canto, / canzoni che possono volentieri commuovere gli dei. / Forse i mali di chi soffre possono turbare le mie gioie? / O le liti giudiziarie del chiassoso foro? / Val meglio come vivo io, piuttosto che sopportare, o popolino, le tue sozzure, / ritornando a casa mia con il cuore pieno di sdegno. / Andate voi altri a schierarvi in campo, per combattere i nemici. / È più sicuro questo mio accampamento dove non scorre sangue. / Lungi da me l'ambizione, lungi da me i pazzi desideri. / Via le rughe dalla mia fronte turbata e via l'ira. / La mente consapevole è fida custode del giusto, e finché / non incontro ostacoli perché le mie membra dovrebbero tremare di paura? / Precipiti pure tutta la mole del cielo, io non ho paura, gli stessi, / gli stessi fulmini mi caschino addosso, ne sarò lieto”. (Trad. Stanislao Scapati) in A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnon, ecc.)*, Ariano Irpino, Ass. Culturale “P. Ciccone”, 2003, p. 181.

⁶ F. LO PARCO, op. cit., p. 42.

⁷ Vedi anche F. FIRPO, op. cit., p. 416 n. 3.

miseria Principum. Il componimento *De suis studiis* mostra, infatti, quale sia la vita che il poeta desidera condurre, vissuta all'insegna di gratificanti e fruttuosi studi, che si concretizzano al chiarore rassicurante di "una piccola lucerna" e dell'"incipiente fiamma del proprio focolare": ciò gli consente di apprezzare pienamente "cosa sia la libertà". Lontano dalla boria chiassosa delle corti e da quanti ne varcano le soglie, dalle liti del foro e dalle "sozzure" del popolino, egli prova "un intenso piacere", che la serena quiete delle mura domestiche e le soavi note scaturenti dal tocco della cetra possono infondergli. Il solo dissetarsi alla fonte dei propri studi illumina di vivida luce il suo animo, da cui sgorgano limpidi versi.

Sulla scorta delle indicazioni di Lo Parco, Firpo, con un'attenta e particolareggiata analisi, giunge ad affermare, dopo aver escluso gli altri sovrani aragonesi, che il personaggio vituperato potrebbe essere Federico I, anche se poi rimette in dubbio tale ipotesi, perché "il ritratto spregiativo e odioso fa torto al principe mite e prudente, educato da Elisio Calenzio alla cortesia e all'amore per le lettere, esperto di arti cavalleresche e diplomatiche, combattente onorato a fianco del Temerario a Grandson e contro i baroni ribelli del Regno, impari soltanto ad un compito che sarebbe stato soverchiante per chicchessia. Solo una profonda avversione personale a causa di vessazioni subite, oppure a stretti legami dell'Angeriano e dei suoi con baroni del partito angioino potrebbero giustificare psicologicamente una tanto rancorosa invettiva: forse nel suo ritratto il poeta non delineò i tratti storici di un solo monarca, ma vi assommò tutte le connotazioni odiose – fasto, crudeltà, rapacità, indolenza, lussuria – che avevano caratterizzato ora questo ora quello dei sovrani aragonesi dell'ultimo ventennio del '400, dalla feroce repressione della congiura dei baroni alla umiliante rinuncia del 1501"⁸.

Sebastiano Martelli, pur condivedendo sostanzialmente le analisi di Firpo, dopo un'altrettanto minuziosa disamina dell'opera di Angeriano, alla fine torna a proporre il profilo di Federico I per dare un volto all'anonimo personaggio, in quanto "la storiografia più recente⁹ ha modificato in gran parte il giudizio sul sovrano e sulla sua azione politica in quegli anni certamente difficili per il Regno meridionale, rilevando «una sua sostanziale inadeguatezza al ruolo e al compito che esso implicava» [...]. Ma a rendere consistente l'ipotesi che sotto i panni – anche se sproporzionati per le superfetazioni satiriche dell'invettiva – del principe si celi Federico ci sono anche altre «prove»: la sua «paura» degli ultimi anni, in cui si sente completamente accerchiato dagli altri stati italiani [...]. La sua non limpida situazione familiare [...]; infine i suoi sempre più «difficili, ambigui e contraddittori» rapporti con i suoi sudditi, «sempre più chiaramente fondati sul presupposto di relazioni privilegiate con le forze più infide, non rinnegato neppure dinanzi all'evidente fallimento di simile

⁸ L. FIRPO, op. cit., pp. 428-429.

⁹ L'opera cui si riferisce è: G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, SEN, 1979; dalla quale provengono le citazioni interne al testo.

impostazione». E contro gli infidi cortigiani e collaboratori del sovrano inveisce l'Angeriano, stigmatizzando anche la remissività e il favore del principe nei loro confronti. [...] È una polemica aspra che sottolinea da un lato l'accattonaggio, ignoranza ed incapacità di questi cortigiani e dall'altro insipienza del principe nel volersi circondare di essi [...]. Qui l'invettiva sembra maggiormente sostanziarsi di toni risentiti, tanto che il rifiuto ed il disprezzo del poeta per la vita di corte acquistano «un timbro schietto, sembra[no] salire da un'esperienza personale non simulata», il che tra l'altro, fa diventare credibile l'ipotesi di una presenza di Angeriano alla Corte aragonese¹⁰.

Per quanto entrambe le ipotesi siano abbastanza verosimili – supportate anche da continui riferimenti a brani tratti dal *De miseria Principum*, che sembrano avere di mira la Corte aragonese e quanto ruota intorno ad essa, di cui sicuramente Angeriano aveva conoscenza –, vi sono tuttavia tre versi, non considerati da Firpo e Martelli, che caratterizzano altrimenti l'anonimo personaggio: il primo individua un preciso particolare anatomico, “et si deformis non esset nasus” (“e se il tuo naso non fosse deforme”, *De miseria Principum*, Libro II, v. 229), gli altri due lo collocano a Boiano in provincia di Campobasso, il cui nome di origine osca, *Bovaianum*, rimanda chiaramente al bove “Et qui te capient, non cingent moenibus urbem, / Quae quondam erranti de bove dicta fuit” (“E coloro che ti imprigioneranno non cingeranno di mura la città / che una volta fu chiamata così da un bove errante”, *De miseria Principum*, Libro I, vv. 93-94)¹¹. Questi due versi, inoltre, sono preceduti da altri che fotografano una realtà non certamente cittadina ma un ambiente rurale, il quale non ha nulla a che vedere con la città partenopea (vv. 87-88); mentre i vv. 91-92 si presentano, ma ovviamente suggerendo la circostanza di una profezia *post eventum*, quasi come una sorta di predizione di quanto sarebbe accaduto a distanza di sei anni dalla pubblicazione del *De miseria Principum*: “Cinge lacurura, et fiant vivaria, sylvam, / Et campum, et montes moenibus abde tuis. / [...] / Sum vates, duro soluent a fune gigantis / Non te centimani brachia, captus eris” (“Circonda con un fosso pieno d'acqua le tue campagne e si facciano vivai, e selve / e campi nascano e nascondi pure i monti con le tue mura; / [...] / Sono un veggente: non ti scioglieranno dalla dura fune del gigante / centimano le braccia, sarai catturato”)¹².

Anziché un sovrano aragonese, con molta maggiore probabilità l'anonimo personaggio cela il conte di Venafro Errico Pandone, signore di Boiano e di altre terre molisane, figlio di Carlo e Ippolita d'Aragona, “una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli”, come ci attesta Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*¹³, e dunque strettamente legato ai sovrani aragonesi per parte di madre. Nato nel 1494, alla morte del padre, essendo in minore età, fu posto sotto la tutela della ma-

¹⁰ S. MARTELLI, *Poesia e Potere: Il De Miseria Principum di Girolamo Angeriano*, in AA. VV., *La Cultura Umanistica nell'Italia Meridionale: altre verifiche*, Società Editrice Napoletana, Napoli, 1980, pp. 85-87.

¹¹ A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnion, ecc.)*, op. cit., p. 22.

¹² A. D'ANTUONO – S. SCAPATI (a cura di), *Girolamo Angeriano. Opere (Erotopaegnion, ecc.)*, op. cit., pp. 272-273 (trad. Stanislaw Scapati).

¹³ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di Seidel Menchi, Einaudi, Torino, vol. III, p. 1980 (libro 19, cap. 7).

dre e dello zio Silvio Pandone vescovo di Boiano. Frequentò la città partenopea ed esponenti delle casate Caracciolo e Pignatelli. Si unì in matrimonio con Isabella Acquaviva d'Aragona, la quale aveva sposato in prime nozze Bernardino del Balzo, conte di Alessano (Isabella era figlia di Gianfrancesco, Marchese di Bitonto (1480-1487), patrizio napoletano, generale pontificio, e di Dorotea Gonzaga); altri invece affermano che sposò Caterina Acquaviva d'Aragona.

Enrico, amante di cavalli, aveva fatto affrescare il castello di Venafro con numerosi esemplari da lui allevati, uno dei quali (il Liardo San George) fu donato a Carlo V, che aveva insignito Pandone del titolo di duca di Boiano. Con la discesa dei Francesi, al comando di Odet de Foix, visconte di Lautrec, si schierò dalla parte di quest'ultimi, tanto che, dopo la loro sconfitta, accusato di fellonia verso l'imperatore, fu giustiziato nel 1528 a Napoli in Piazza del Mercato, insieme a "Federigo Gaetano figliuolo del duca di Traietto [...] e quattro altri napoletani"¹⁴. Non abbiamo ritratti di Errico Pandone, che possano avvalorare il verso legato al particolare anatomico del naso, anche se è strano che abbia fatto affrescare il piano nobile del castello di Venafro con dipinti a grandezza naturale di venticinque cavalli da lui allevati, ma che non abbia provveduto a commissionare la realizzazione di un suo ritratto. Per quanto concerne gli altri versi menzionati, è fuor di dubbio che essi si riferiscano alla città di Boiano e che nel contesto non avrebbero senso se non attinenti ad un particolare personaggio, signore di essa, preso ad emblema di tutto il ceto nobiliare e signorile. Se oggetto dell'invettiva di Angeriano fu effettivamente, come sembra, Errico Pandone, signore di Boiano, pur senza poter fare congetture su quali soprusi avessero provocato il risentimento del poeta, si deve però riconoscere che questi ebbe su di lui una ben fiera rivalsa, in quanto lo vide infine privato dei suoi possedimenti e decapitato nella città partenopea per alto tradimento.¹⁵

Un'altra circostanza ancora indirizza verso l'identificazione del Pandone, ed è un episodio che riguarda Magno Antonio Giordani, nato a Venafro nel 1459 e morto a Napoli nel 1530, soprannominato il Venafrano, giureconsulto tra i più rinomati del tempo; nella sua biografia si legge che costui "amava [...] ricreare il suo spirito colla poesia, e colle accademiche discettazioni. Era amicissimo del Pontano, e del Gravina, ed uno dei più forti collaboratori nell'accademia Pontaniana". Si interessava anche di agricoltura e di pastorizia, tant'è che "avea fatto venire dai luoghi di oriente alcune capre bianche di grandezza straordinaria, e di pelo lucido, e morbido, che formavano la sua delizia [...]. Errico Pandone famoso conte di Venafro di quel tempo gliel fece richiedere. Il nostro giureconsulto ebbe la debolezza di negarcele, ed il Pandone corrivatosi per la negativa, gliel fece tutte uccidere in un suo oliveto, che di fresco avea fatto piantare. A questa novella non potè il Giordani raffrenare la lingua, e tanto innanzi s'innoltrò, che incorse nel pieno sdegno del conte maspode-

¹⁴ F. GUICCIARDINI, op. cit.

¹⁵ In proposito vedi anche A. D'ANTUONO (voce *Angeriano Girolamo*) in *Dizionario Biografico degli Irpini*, a cura di F. Barra, Elio Sellino Ed., Avellino, 2006.

roso e potente. Il Venafrano dovette allora cedere alla forza maggiore, e credette prudente cosa di prendere un volontario ostragismo”¹⁶.

Nel leggere quanto accaduto a Giordani mi sono balzati alla mente alcuni versi di Angeriano che, nel dipingere l'anonimo personaggio nella veste di cacciatore, ce lo presenta incapace di prendere persino una cornacchia o un picchio col falcone oppure una lepre con i suoi cani: “Ecce, volat cornix aut picus in aëre; mitte / falconem, hirsutas corripit ungue feras. / Mittitur in picum? Picus dimittitur; ecce / cortis aves avido quam vorat ore! Sapit. / O studia, o mores, o nostri gloria secli! / Ecce lepus; celeres, i cito, mitte canes; / quam bene certatur cursu! canis anteit, ille / sed lepus evasit: quam celer iste canis!” (*De miseria Principum*, II, 79-86); per poi aggiungere: “Hastifer at dubitas timidis occurrere damis / et pexas horres cum movet aura comas” (*De miseria Principum*, II, 95-96; “ed anche se costui porta la lancia esita ad affrontare i timidi daini / e si spaventa se il vento gli scompiglia i capelli ben pettinati”); e infine: “Hic asper milesque ferox, dum praelia miscet, / hanc necuit capra: cernite, fixa iacet” (*De miseria Principum*, II, 101-102; “Però, questo rude e fiero guerriero, affrontando il combattimento, / ha ucciso questa capra, guardate, giace qui trafitta”). E nei versi successivi Angeriano ironizza sull'uccisore della capra, il quale ha compiuto un atto di sì grande valore, tanto da essere lodato, per l'eroica impresa, al pari del famoso Cefalo, tramutato dalla dea Aurora che lo amava, in una stella e del casto Ippolito, amante della natura, che rifiutò le avances di Fedra, sua matrigna, che lo accusò ingiustamente di molestie per vendicarsi. Ed ancora, sempre nei versi successivi, pone l'accento, per la prima volta, sul particolare anatomico del naso dell'anonimo personaggio, invitandolo a recarsi sulle spiagge del litorale campano o nelle feraci terre della Daunia o specificamente a Baia, splendida località esaltata da tanti poeti, anche se l'intenso e nauseabondo odore dello zolfo della vicina solfatara di Pozzuoli potrebbe salirgli al naso, per poi aggiungere: “Quid nasum accusas? Putor de naribus exit / iste tuis, tellus hinc tibi nulla placet” (*De miseria Principum*, II, 109-110; “Perchè accusi il naso? Questo fetore esce dalle tue narici, / perciò la terra di queste parti non ti piace affatto”).

Sul particolare anatomico del naso Angeriano ritornerà, come ho già evidenziato nel v. 229, II: “et si deformis non esset nasus”. Ciò potrebbe far ipotizzare che per motivi psicologici Errico Pandone non abbia provveduto a farsi ritrarre, a differenza di quanto aveva fatto per i suoi cavalli. Ritornando al riferimento relativo all'uccisione della capra, mi sembra giusto chiedersi: è una semplice coincidenza il riferimento ad essa o Angeriano conosceva molto bene quanto era accaduto al giureconsulto Giordani, visto che questi era anche amico di Pontano e Gravina e “uno dei più forti collaboratori nell'accademia Pontaniana”? Inoltre, nella citata biografia di Magno Antonio Giordani, si legge ancora che il giureconsulto di Venafrò per non mettere a rischio la sua stessa vita, si trasferì

¹⁶ AA.VV., *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, N. Gervasi, Tomo VI, Napoli, MDCCCXIX (voce curata da G.B.G. GROSSI).

prima a Bologna e poi a Firenze e in ultimo a Siena, dove fu nominato prima Prefetto e, successivamente, anche Legato, tant'è che nella funzione di ambasciatore incontrò vari principi avversari di Cesare Borgia e lo stesso Duca Valentino a Imola, nonché il papa Alessandro VI. “Finalmente fe' ritorno in Napoli [...]” ed ebbe su chi lo aveva costretto ad abbandonare il paese natio la sua forte rivalsa: “Il Vicerè Lanoja conobbe la somma abilità, e dottrina del Venafrano: lo dichiarò conte Palatino, e suo consigliere a latere. In questa carica condannò alla morte per delitto di fellonia quello stesso conte Pandone, che avea fatto uccidere le sue capre, e per isfuggire lo sdegno di cui avea dovuto abbandonare la patria. Alla di lui moglie, che reclamava contro la confisca de' beni, e chiedeva restituirsi a suoi figliuoli che diceva innocenti, rispose: che la legge così ordinava, e le sue capre pur erano innocenti. Gran lezione di politica, e de' capricci della sorte ci rammenta questo strano avvenimento!”¹⁷. A quanto detto è da aggiungere ancora che in due versi il nostro poeta fa riferimento alla passione che l'anonimo personaggio aveva per i cavalli, anche se ciò è riscontrabile in molti signori dell'epoca: “Dic: quot equos nutris? Centum. Te mula vel unus, / candidor cana sit nive, vectat equus” (*De miseria Principum*, I, 35-36; “Dì, quanti cavalli allevi? Cento? Eppure una sola mula / o un cavallo più bianco della candida neve ti basti per viaggiare”).

Nel poemetto vi sono, infine, quattro versi che non appaiono riferibili ad un sovrano, di cui certamente non è pensabile che si metta al servizio di altri, servo soltanto di se stesso, del proprio potere e della propria stessa ambizione: “Contemnis propria atque aliena negocia curas, / utque alios serves te vigilare decet. / Nec servas alios, nec te, vesane; procellis / obrutus, ignotum per mare saxa petis.” (*De miseria Principum*, II, 141-144; “Trascuri i tuoi affari e ti prendi cura di quelli altrui, / al punto da metterti al servizio degli altri; ti conviene vigilare / per non servire gli altri e per non andare a sbattere, o pazzo, / contro gli scogli, spinto dalle tempeste per mari ignoti”). Potrebbe parere che il passaggio nell'identificare l'oggetto dell'invettiva di Angeriano dai sovrani aragonesi al ben più modesto signore di Boiano comporti anche una diminuzione di importanza dell'opera in questione, ma al contrario la concretezza che si acquista con tale identificazione accresce la mordacità della satira rendendo più vivida la polemica e più efficace il ritratto del potente vituperato.

ANTONIO D'ANTUONO

¹⁷ AA.VV., *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, op. cit.

Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

Visto, agg. Veloce, svelto, agile. Il GDLI dà come prima occorrenza l'*Intelligenza* (v. 170: “Quegli eran sì moventi e visti e pronti, / ch'al prim'assalto i nemici fuôr franti”) e cita soltanto una seconda occorrenza dal *Filocolo* di Giovanni Boccaccio. In realtà l'introduzione del vocabolo nella lingua italiana dovrebbe risalire a una precedente origine e la ricostruzione della sua storia offre spunti che vanno al di là del solo interesse lessicografico. L'aggettivo è un calco dal francese antico *viste*, e più precisamente è traduzione dal *Roman de la Rose*, che al v. 2195 reca “viste e legier”, nel *Detto d'Amore*, e dunque la prima attestazione dovrebbe evidentemente risalire ad esso, al luogo in cui il passo del *Roman* è ripreso in riferimento alle ‘regole’ dettate da Amore ai suoi fedeli: “forte e visto”, v. 409. Da qui il vocabolo venne ripreso una prima volta da Dino Compagni nel sonetto rinterzato indirizzato a Guido Cavalcanti *Se mia laude scusasse te sovente* (v. 5, “visto, pro' e valente”), nel quale si legge anche una seconda allusione al *Detto* nel quale, ancora nell'esposizione delle ‘regole’ di Amore, è l'esortazione a mostrarsi abile cavaliere nel maneggiare le armi (“giucar di lancia” v. 421) e poi l'invito “e corri e sali e salta” (v. 423), versi ripresi da Dino che loda a Guido il saper “di varco e di schermaglie” (v. 6), e soprattutto gli riconosce “come corri e salti e ti travaglie” (v. 9): assommarsi delle due più evidenti riprese nel breve giro di cinque versi, quest'ultima del v. 9 e l'eccezionalità dell'impiego di “visto” al v. 5, che dimostra l'intenzionalità delle citazioni nell'evidente rifarsi al *Detto* – nell'ambito di una polemica anticortese e anticavalleresca del cittadino del Comune repubblicano Dino che ha bersaglio nei costumi feudali gentileschi, nella vita praticati e in letteratura difesi, dell'aristocratico Guido -, scoperto intento che suggerisce due importanti conseguenze. Innanzi tutto, proprio dalla convergenza che si sta illustrando, e che appare confermata, sempre nell'*Intelligenza*, dal frequente uso (tre occorrenze) dell'avverbio derivato “vistamente”, Compagni si confermerebbe autore anche dell'unica altra occorrenza coeva, o piuttosto di poco posteriore, e quindi dell'intero poemetto, come lo riconobbero Colomb De Batines e Antoine Frédéric Ozanam, che con l'uso di un reagente chimico poterono leggerne il nome abraso – è da credere, e insieme al titolo, intenzionalmente - nella sottoscrizione in fine al poemetto del ms. Magliabechiano VII 1035, ora indecifrabile; né si comprende perché la testimonianza dei due filologi francesi fosse sin da subito respinta dagli italianisti nostrani con la ben debole motivazione di riconoscere l'autore per finezza superiore al Compagni rimatore - mentre il ‘setaiolo’ fiorentino è stimato autore piuttosto della *Cronica* - ma di fatto soprattutto per futili ragioni nazionalistiche di ostilità verso quella che si avvertì come un'intrusione transalpina in questioni filologiche di pertinenza nazionale. La seconda importante conseguenza che la ripetizione nel sonetto dell'inusuale vocabolo del *Detto*, evidentemente a Dino riecheggiante nella memoria per la sua ricercatezza, parrebbe attestare

è la paternità cavalcantiana del poemetto, evidentemente nota a Compagni, il quale non avrebbe avuto altrimenti motivo di inserire nel suo attacco polemico nei confronti di Guido ben due allusioni all'operetta, la quale, contrariamente a quanto supposto da Contini, ebbe dunque in Firenze circolazione, benché verosimilmente limitata alla ristretta cerchia dei 'fedeli d'amore'. [ROSSANA SODANO]